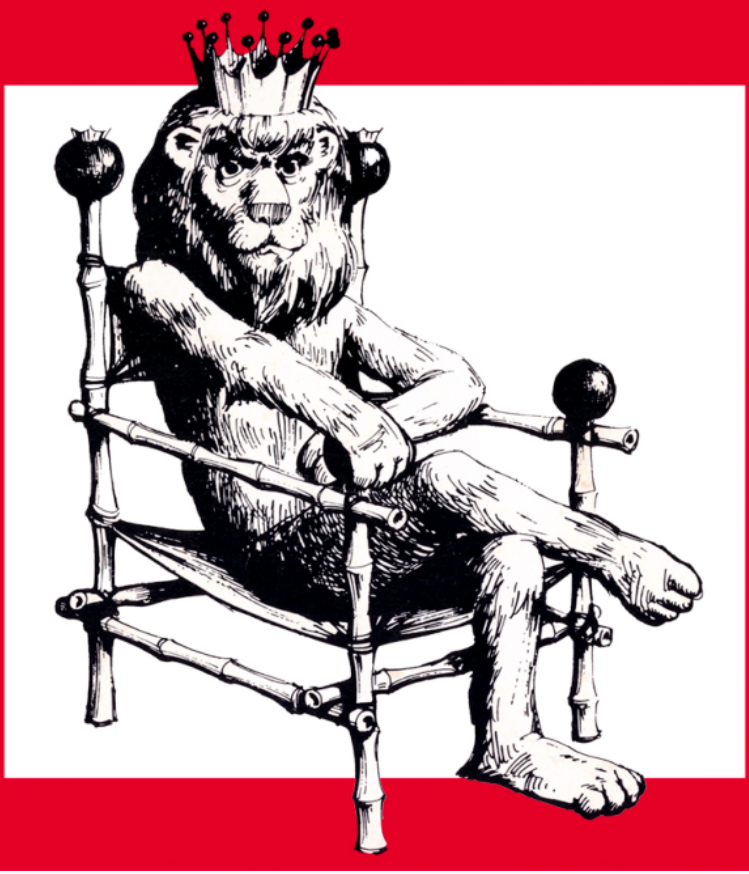
Gianni Cordone

Criniera Rossa

Illustrato da Vanni Garattini



Gianni Cordone

Criniera rossa

Illustrato da Vanni Garattini

Collana “Il piacere di leggere, di Gianni Cordone”

Copyright © 2026 Eredi di Gianni Cordone

Licenza:
Quest’opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione – Non Commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0).

Sei libero di:
– Condividere — copiare e ridistribuire il materiale in qualsiasi formato o supporto.

Alle seguenti condizioni:
– Attribuzione — Devi riconoscere la paternità dell’opera, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate modifiche.
– Non Commerciale — Non puoi usare l’opera per scopi commerciali.
– Non opere derivate — Non puoi modificare, trasformare o basarti sull’opera.

Per leggere il testo completo della licenza:
https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/

È inoltre espressamente vietato l’utilizzo di questo contenuto, in tutto o in parte, per finalità di addestramento, ottimizzazione o alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale o di machine learning.

Editore: P&V Edizioni digitali
ISBN: 979-12-82249-24-9
Prima edizione digitale: maggio 2026

1 – NON ERA MAL DI PANCIA

Il leone Criniera Rossa quella mattina si svegliò con la pancia vuota!

– Portami la colazione a letto – disse alla moglie casalinga che ciabattava per la tana.

– Marito mio – obbiettò la moglie – è l'ora delle visite e devo far le pulizie.

Ma suo marito, quando si svegliava, non sentiva ragioni e pretendeva la colazione a letto. Allora Coda Mozza brontolando s'allontanò.

La leonessa, da giovinetta, aveva un nome diverso, ma per colpa di una vecchia tigre dal dente affilato aveva perduto la coda come un cagnolino.

Ora i leoni, quando sono sfortunati, aguzzano l'ingegno; e difatti la bestia si avvolse attorno al mozzichino di coda che le era rimasto un nastro rosso trovato da qualche parte.

Criniera Rossa, vedendo la bella leonessa col nastro, tutto di lei s'innamorò e, come fanno i leoni, oggi la vide e domani la sposò. E poiché non era un leone qualunque, ma il re dei leoni e l'imperatore di tutti gli animali, si rivolse ai suoi sudditi e dichiarò:

– Costei coda mozza ha e Coda Mozza sarà.

Da quel giorno il suo nome fu riverito fra le bestie, nonostante la coda.

Torniamo alla mattina del risveglio del re.

Coda Mozza portò a suo marito la colazione a letto: un capretto sgambettante che diceva:

– Pietà di me.

Criniera Rossa gli spiegò:

– A me spiace, caprettino, ma che ci posso fare? Sono carnivoro e, se non mangiassi te, mangerei tuo fratello.

Allora il caprettino non rispose altro, anche perché non ne ebbe il tempo; ma Criniera Rossa era una bestia di cuore e masticando lacrimò. Insomma i leoni non mangiano l'erba!

Terminata la colazione, si leccò i peli e disse a sua moglie:

– Voglio qui i miei messaggeri.

– Eccoci alle solite – brontolò la regina che era donna di casa – Arriva gente che la camera è in disordine.

I messaggeri del re erano leoncelli giovani e baldanzosi e giravano la foresta a portare gli ordini di sua maestà.

Furono ammessi alla presenza del re che ruggì con aria d'importanza:

– Avete portato i miei ordini a tutti gli animali del regno?

– Certamente, maestà.
– Siete stati nella foresta?
– L'abbiamo percorsa tutta, toccandone i limiti.
– Siete saliti sulla montagna?
– Fin sulla cima, maestà.
– Avete parlato ai pesci del fiume?
– Abbiamo parlato anche ai pesci del lago.
– E nel deserto?
– Ci sono andato io, maestà – rispose Zampa di velluto. Gli altri due

si chiamavano Zampa di seta e Zampa di bambagia. I nomi erano ben meritati: erano leoncelli silenziosi come l'aria, quando s'appostavano e si lanciavano poi sulla preda.

– Ebbene – disse il re – cos'hanno risposto i miei sudditi?

Era una domanda oziosa, perché i sudditi chinavano sempre la testa agli ordini del re; poi voltandosi dicevano in dialetto romanesco: – Te possino ammazzà!

– Ma questa volta i leoncelli tacquero.

– Vi ho fatto una domanda! – ruggì stizzito Criniera Rossa.

I tre leoncelli, noti per la loro baldanza, avevano sul muso un'aria di spavento, e tacevano.

Allora Criniera Rossa diede una zampata su di un'assicella che teneva davanti ad uso scrivania e gridò:

– Avete perso la lingua?

I tre leoncelli mostrarono tre lingue rosse e piene di salute. Finalmente Zampa di seta belò:

– Ahimè, maestà!

Gli altri due gli fecero eco dicendo:

– Ahinoi, maestà!

– Smettetela con questi lamenti! Voglio conoscere la risposta dei miei sudditi o, com'è vero che sono il re, vi mangio a pranzo con sugo di pomodori.

I leoni, quando sentono questa minaccia, perdono la testa. Me lo ha confermato un amico cacciatore, grande conoscitore di felini. Catturava i leoni, mostrando padella e pomodori. Gli s'accucciavano e accettavano il collare come cani di lusso. Ma un felino miope non vide i pomodori ed ora il mio amico cacciatore non caccia più.

Criniera Rossa chiamò la moglie e le ordinò:

– Prepara la padella e sbuccia i pomodori.

– Parlo, parlo subito! – gridò Zampa di seta.

– Sentiamo.

– È una gran brutta notizia. Guardate, maestà.

Zampa di seta si voltò, alzò con rispetto parlando la coda e si videro tutt'intorno dei segnetti rossi: quella parte del corpo era un autentico colabrodo.

– Che significa?

– Cosi mi hanno accolto le aquile.

– Le aquile?

– Ho riferito alla regina Becco Curvo che vostra maestà pretendeva dieci capretti al mese per la mensa reale e lei mi ha risposto: «Di' a sua maestà, ah! ah! che i capretti piacciono a noi.»

– Così ha risposto? Maestà, ah! ah!… – esclamò Criniera Rossa incredulo.

– Così: Maestà, ah! ah!

– E tu?

– Ho invitato la regina delle aquile a riflettere e la sfacciata mi ha sghignazzato sul muso.

– Incredibile!

Non era mai successo nulla di simile durante tutto il suo regno.

– E poi?

– Me la son data a gambe inseguito da uno stormo inferocito di aquilotti. Mi penzolava la lingua come a un cane. Mi hanno sforacchiato…

– Non ho mai udito nulla di simile!

Criniera Rossa decise di convocare Tempo Passato, la tartaruga. I leoni non hanno libri di storia; i fatti del passato li ricordano le tartarughe che sono longeve.

Tempo Passato fu trasportata a bocca di leone. Criniera Rossa espose i fatti e domandò:

– È mai successo un fatto simile?

La tartaruga rifletté, poi disse:

– Una volta le tigri si ribellarono: volevano fare per conto proprio.

– E come andò a finire?

– Nel ridicolo, perché le zebre dissero: «È giusto, tutti gli animali con le strisce devono fare da sé.» Tutti sanno che le zebre sono cugine degli asini. Piuttosto che rimanere in quella compagnia, le tigri si sottomisero ai leoni e di rivolta non si parlò più.

Criniera Rossa licenziò la tartaruga e cominciò a passeggiare nervosamente per la tana picchiando zampate sull'assicella ad uso scrivania. Ad una zampata più forte l'assicella si ruppe e Criniera Rossa frenò una parolaccia: davanti ai sudditi non stava bene.

Ma per la rabbia cominciò a ruggire, dapprima sottovoce e poi sempre più forte: l'udivano le bestie a chilometri di distanza e si chiedevano:

– Ha i dolori di pancia sua maestà?

Coda Mozza, che era una buona moglie all'antica, si preoccupò:

– Se t'arrabbi, ti s'ammalerà il fegato e dovrai digiunare.

– Digiunerò in ogni caso, se le aquile non provvedono alla mensa reale.

I leoncelli stavano intanto accucciati nell'angolo mogi e pensavano:

– Se il nostro re non mangia caprettini, con che si sfamerà?

Finalmente Criniera Rossa esclamò:

– Ebbene, tu, Zampa di seta, e voi, Zampa di velluto e Zampa di bambagia, tornerete da Becco Curvo e le direte…

Mentre sua maestà pensava al messaggio da inviare alla rivale, i leoncelli furono presi da un tremito leggero, ma ininterrotto, detto anche ballo di sanvito: pensavano a quella parte del corpo di Zampa di seta ridotta a colabrodo.

– … le direte che invece di dieci, dovrà mandarmi ogni mese quindici caprettini.

– Quindici?

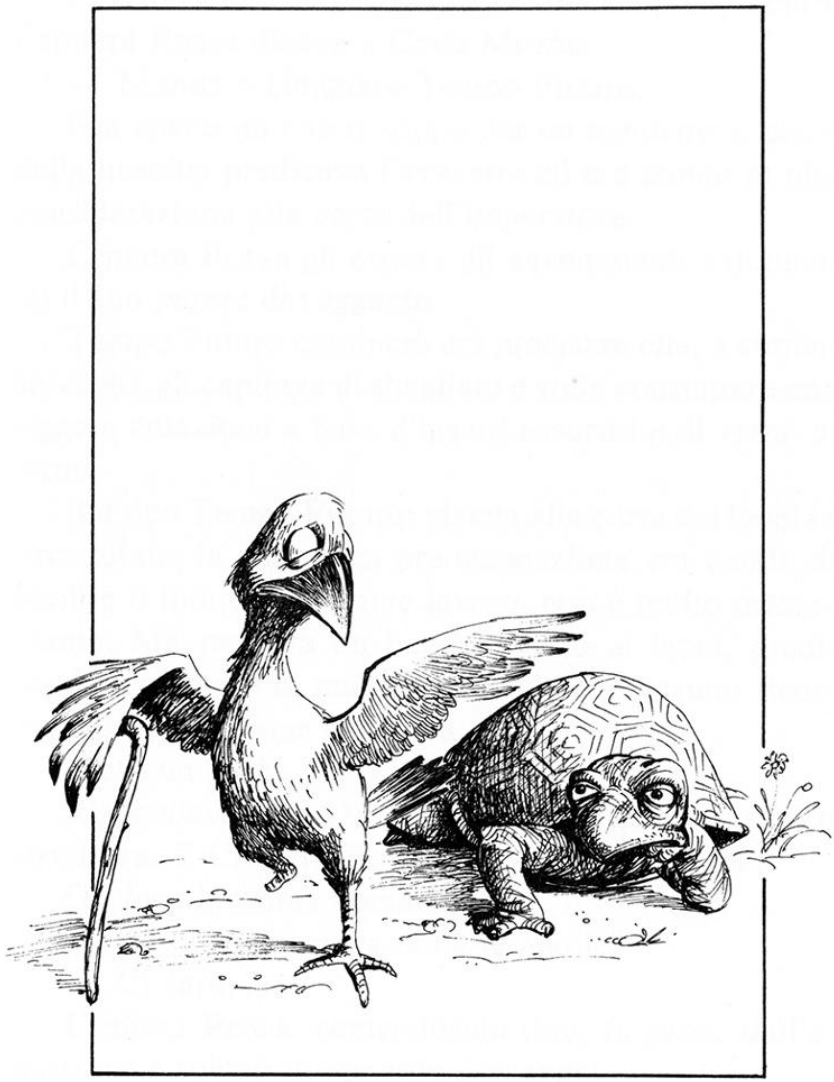
– Ho detto quindici!

– Sarà difficile farlo capire a Becco Curvo…

– Voi le direte: è sua maestà che lo comanda.

I tre leoncelli andarono al monte delle aquile, mentre Criniera Rossa diceva a Coda Mozza:

– Manda a chiamare Tempo Futuro.



Era costui un corvo zoppo per un incidente e cieco dalla nascita: prediceva l'avvenire ed era tenuto in alta considerazione alla corte dell'imperatore.

Criniera Rossa gli espose gli avvenimenti e domandò il suo parere di veggente.

Tempo Futuro cominciò col precisare che, a stomaco vuoto, gli capitava di sbagliare e volle consumare una leggera colazione a base

d’insetti assortiti e di vermi al forno.

Bel tipo Tempo Futuro: viveva alla corte dei leoni in ozio totale; la sua unica preoccupazione era quella di predire il futuro che, come lavoro, non è molto massacrante. Ma rendeva un buon servizio ai leoni, predicendo l’avvenire in maniera infallibile. Nessuno ricordava una previsione sbagliata.

C’era un però.

Rispondeva solo a tre domande; alla quarta taceva o sbagliava. E Criniera Rossa sapeva bene tutto ciò.

Gli fece la prima domanda:

– Ci sarà guerra fra noi e le aquile?

– Ci sarà.

Criniera Rossa, sentendoselo dire, fu preso dall’emozione e sciupò la seconda domanda:

– Ne sei sicuro?

– Sì, maestà.

Coda Mozza esclamò:

– Hai sciupato la seconda domanda!

Criniera Rossa si diede una zampata in fronte.

– Maledizione! Me ne rimane una sola.

Allora si consultò con la moglie per farla importante.

– Tempo Futuro, rispondi: chi vincerà?

Gli pareva una buona domanda, ma Tempo Futuro rispose:

– Chi non vuole perdere.

Mancava una domanda per saper chi non volesse perdere: accadeva sempre così.

La sera rientrarono i tre leoncelli messaggeri e non spesero una parola: alzarono la coda e bastò. La regina delle aquile voleva la guerra.

– Se vuole la guerra, l’avrà.

I tre leoncelli dissero:

– Vinceremo, maestà.

E andarono nelle loro tane a medicare la parte che bruciava. Il male era forte e ruggivano da far pietà.

Allora, lontano molti chilometri, gli animali dissero:

– Anche i leoncelli hanno il mal di pancia.

Ma noi sappiamo bene che non era mal di pancia.

2 – LA PRIMA BATTAGLIA

Tutti gli animali della terra, dell'acqua e del cielo seppero che i leoni avevano dichiarato guerra alle aquile ribelli.

Ognuno ne parlava, perfino le formiche rintanate nel loro formicaio e le pacifiche balene sdraiate sui mari del nord.

Chi avrebbe vinto?

Leoni e aquile non piacevano certo a nessuno: rapaci gli uni, rapaci le altre. Ma i mammiferi parteggiavano per i leoni e gli uccelli per le aquile. Una questione di razza, insomma.

Le tigri dicevano:

– Vinceranno i leoni, perché noi mammiferi siamo più grossi e robusti – e si guardavano i muscoli.

Gli avvoltoi ribattevano:

– Vinceranno le aquile, perché noi uccelli sappiamo volare e possiamo stare in cielo e in terra.

Ma i capretti dicevano:

– Vinca chi vuole, ci mangeranno sempre.

E non parteggiavano per nessuno e stavano in guardia. Come i capretti si comportavano gli agnelli.

Anzi le mamme capre e le mamme pecore raccomandavano:

– C'è la guerra, bisogna stare ritirati.

Intano i leoni studiavano piani di guerra: occorreva salire fin sulla cima del monte delle aquile, sconfiggerle e far bottino di capretti ed agnelli che esse tenevano chiusi in capaci stabbi.

Criniera Rossa convocò tutti i leoni del regno, che erano cento, e fu fatta una grande assemblea.

Seduta sopra un masso, Tempo Passato tendeva le orecchie per udire le memorabili parole di quella storica riunione, perché i leoni passano, ma le tartarughe restano e forse, cinquant'anni dopo, avrebbe raccontato ai discendenti di Criniera Rossa i fatti di quell'anno.

Occorre aggiungere che Tempo Passato aveva due figlie femmine che, certo, avendo solo mezzo secolo, avevano la frivolezza dell'età. Erano tanto giovani, si capisce!

Ma Tempo Passato era una tartaruga madre molto severa e la sera teneva in casa le figlie e narrava loro i fatti avvenuti in quel secolo, perché se ne ricordassero, quando lei fosse morta.

– Tu non morrai, mamma. Non hai compiuto cent'anni!

– Sono giovane ancora, è vero – diceva Tempo Passato – ma è meglio essere prudenti.

Le figlie si chiamavano Passato Remoto e Passato Prossimo: la prima era specializzata nel ricordare fatti lontanissimi nel tempo che erano successi addirittura al tempo della rivoluzione francese, la seconda invece ricordava meglio la storia moderna fino a cent'anni

addietro.

Dunque, lettori, rassicuratevi: i fatti narrati sono stati tramandati da animali degni della massima fiducia.

Quando tutta la popolazione leonina si fu accomodata nella larga Piazza del ruggito, Criniera Rossa cominciò:

– Leoni, fratelli, sudditi miei!

Nell'improvviso solenne silenzio un moscone giramondo, vergognoso di far tanto baccano, spense i motori e cadde in bocca al leoncino Quasitré che lo succhiò come una caramella.

Criniera Rossa tuonò:

– Le aquile si sono ribellate al nostro dominio!

Tutti trattenevano il fiato, perché le parole erano storiche.

– Non sopporteremo tale offesa e le baceremo senza pietà.

– Corbezzoli! – esclamò Zampa di seta – Il nostro re si è emozionato ed ha parlato a rovescio. Io sono incaricato di correggerlo.

Alzò la coda e parlò ad alta voce:

– Le "schiacceremo" senza pietà!

I leoni non battono le mani per applaudire, né fischiano come gli inglesi: ruggiscono. Le aquile, accovacciate sulle porte dei loro nidi a prendere il fresco, udirono.

– Guardate, fratelli leoni, a che punto è giunta la viltà delle aquile: dieci contro uno!

Un po' vergognosi i leoncelli alzarono le code per mostrare il colabrodo: l'assemblea mormorò indignata.

Allora Coda di ferro, leone nobile e coraggioso come pochi, chiese la parola e l'ottenne. Fece una proposta che non vi dico. Tutti dissero che era una buona proposta. A suo tempo vedremo se era buona.

Dopo prolungati applausi, l'assemblea fu sciolta.

L'indomani, lungo il pendio brullo che menava ai nidi delle aquile, l'esercito leonino si mosse incontro al nemico.

Precedeva le truppe Quasitré, tamburino senza tamburo, che ruggiva a suon di musica.

Dietro di lui ecco Criniera Rossa, generale in capo dell'esercito imperiale. Quindi i quattro ufficiali: Coda di ferro e i tre leoncelli.

Da ultimo la truppa formata dai leoni semplici.

Eccetto Quasitré, non c'erano né piccoli né femmine, perché la guerra nella savana la fanno solo i maschi adulti.

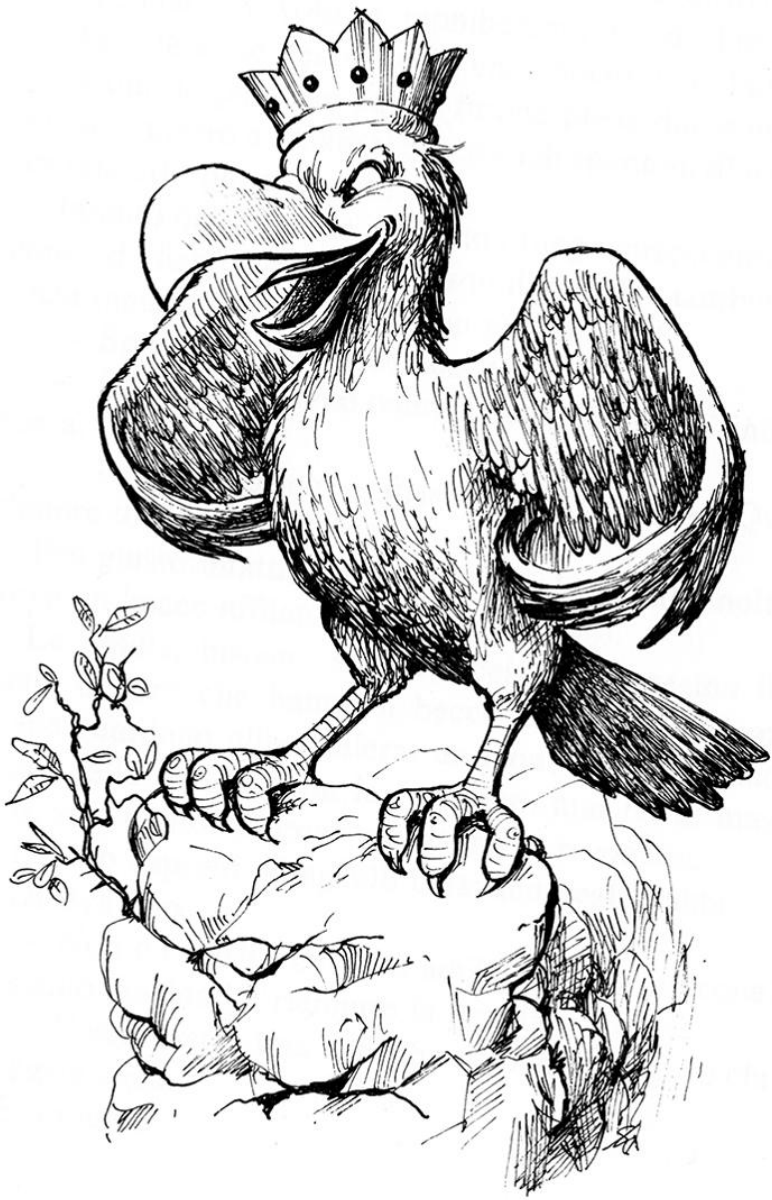
I leoni sono animali chiassosi in guerra e le aquile tremarono, udendoli.

Ma Becco Curvo disse:

– Aquile del cielo, non temete. Stasera saremo le padrone di tutti gli animali.

E pensò:

– Ed io sarò imperatrice.



Aquile ed aquilotti, udendo queste parole, si confortarono. Becco Curvo aggiunse:

– Quando i leoni giungeranno vicini ai nostri nidi, ci alzeremo in volo e piomberemo su di loro: gli toccherà la sorte dei leoncelli che

abbiamo già bucato.

A questo punto le aquile furono prese dall'entusiasmo e si misero a limare il becco sugli spuntoni di roccia per renderlo più pungente.

Intanto dalla vallata salivano i ruggiti prepotenti dei leoni; si distingueva quello squillante del tamburino senza tamburo: ron-ròn ron-ròn ron-ron-ròn!

– Sono affilati i vostri becchi?

– Il mio è pungente come un ago: infilerò Criniera Rossa.

– Te lo proibisco – disse Becco Curvo – Quest'onore tocca a me.

Era giusto infatti, perché essa era la regina; inoltre aveva un becco affilato come una lama.

Le aquile, bisogna sapere, scelgono la regina fra quelle di loro che hanno il becco più lungo. I leoni invece guardano alla criniera: un leone un po' spelacchiato nella criniera non lo farebbero mai re; al massimo, se è molto valoroso, gli danno la medaglia.

Intanto capretti ed agnelli belavano negli stabbi.

Diceva uno:

– Non c'è gusto! Becco d'aquila o dente di leone, noi siamo destinati a riempire la pancia.

– Vorrei essere una iena che nessuno mangia e chi l'assaggia sputa.

E un terzo:

– Almeno gli uomini ci lasciano campare vecchi.

– E sai perché? Perché ci mungono e ci tosano, ci hanno l'interesse.

I più piccoli belavano da far pietà.

– Ecco i leoni – gridò un aquilotto di guardia sulla cima di un alberello stentato. Per l'emozione gli s'inciampò il meccanismo delle mascelle e rimase col becco aperto e gli occhi rovesciati.

I leoni erano ormai prossimi e Becco Curvo diede il segnale di volo. Erano numerose le aquile e la regina davanti le guidava. Fecero alcuni giri di rodaggio intorno alla cima della montagna, poi si diressero verso il nemico. Soltanto l'aquilotto di guardia rimase sull'alberello stentato col becco aperto, cosa che più tardi gli fu rimproverata come prova di viltà. Oltre alla disgrazia, anche le beffe.

Ma che facevano i leoni? S'erano tutti voltati come per fuggire. Era paura? Possibile che la baldanza di poco prima fosse già scomparsa.

Non fuggivano: si voltavano dall'altra parte, alzavano le code e stavano immobili, quasi invitando le aquile a bucarli meglio. Le aquile sorrisero di felicità e Becco Curvo disse:

– Ecco la posizione giusta per compiere il nostro lavoro.

Appena le aquile furono vicine ai leoni e stavano per immergere nella pelle il loro becco appuntito, Criniera Rossa gridò:

– Azione!

Improvvisamente i leoni mossero le code dall'alto in basso: cento code erano e cento bastoni parevano.

Le aquile, arrivando vicine, buscavano la codata, dicevano oh! e restavano lì. Nessuna, per il grande impeto, riuscì a tornare indietro ed a tutte ne toccò, la regina compresa che se la buscò da Criniera Rossa sulla testa. Poiché era la regina, voleva dire una frase storica che non le venne. Disse oh! e restò lì, come tutte le suddite.

Per i leoni fu una pacchia, anche per Quasitré. Il bricconcello s'era rifugiato sotto la pancia di Criniera Rossa, ma quando vide la regina stordita usci per darle alcuni colpi col suo codino.

Com'è facile immaginare, i leoni non si pigliarono neppure una beccata.

– Abbiamo vinto! – urlò Criniera Rossa e diede l'ordine di stop. Le code si arrestarono ed i leoni alzarono certi ruggiti di gioia che furono uditi dalle mogli leonesse raccolte in piazza.

– Andiamo a prenderci i caprettini – gridò Coda di ferro che aveva ideato quella tattica di battaglia.

Ognuno aveva mezzo litro di acquolina in bocca (al pensiero della carne saporita di capretto e di agnello) che moltiplicato per cento fa quasi una damigiana.

Si avviarono correndo verso gli stabbi, ma nel frattempo i piccoli di capra e di pecora avevano avuto una pensata e, mentre infuriava la battaglia, uno di loro aveva proposto:

– Non è questo il momento di darcela a gambe, ora che i nostri guardiani stanno combattendo? Se aspettiamo, i vincitori useranno noi per festeggiare la vittoria.

Gambaveloce, il caprettino che aveva parlato così, propose:

– Accostiamoci al finestrino e formiamo un bel gruppo molto alto: uno di noi sale e salta fuori.

Cosi fecero e fu lui a saltar fuori per primo. Aperse allora tutte le porte degli stabbi ed una nuvola bianca scese a precipizio la scarpata dalla parte opposta a quella in cui infuriava la battaglia.

Gambaveloce, lo dice il nome, era svelto come un corridore; ma gli altri non erano tartarughe ed in un baleno giunsero alle loro case fra la consolazione delle madri in lutto.

E i leoni?

La damigiana di acquolina diventò una damigiana di fiele.

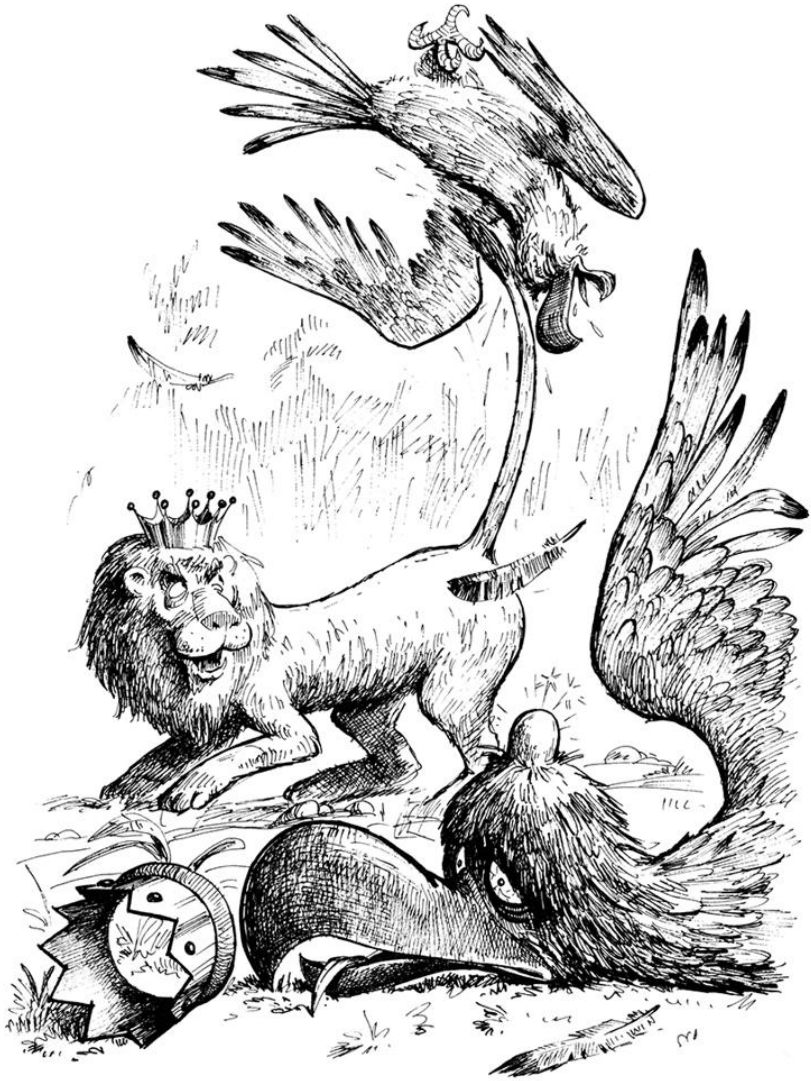
Qualche leone voleva inseguire i piccoli quadrupedi, ma c'era il rischio di finire sotto i colpi dei pastori.

E dopo la battaglia continuò il digiuno.

Ma Zampa di velluto disse:

– Sono proprio contento che quei poveri agnelli siano sfuggiti agli artigli delle aquile!

Che brava persona Zampa di velluto!



3 – LA PENNA DELLA REGINA

Zampa di seta era un bel leoncello dalla criniera di peli biondi e fini. S'era innamorato della leoncina Musetto Biondo.

Costei era molto vanitosa e si lavava il muso cinque volte il dì, sei volte la domenica e le feste dei leoni che sono due: la festa dell'agnello e la festa del capretto.

Musetto Biondo, quando non si lavava il musetto, passeggiava per la Piazza del ruggito in cerca di ammiratori. E quando non c'erano ammiratori, sonnecchiava all'ombra. Una perditempo in verità.

Ma Zampa di seta (cose che capitano ai leoni) si era talmente innamorato di lei che le piaceva anche così e, dopo la vittoria contro le aquile, l'andò a trovare per farsi bello.

– Ciao, Musetto Biondo.

– Ciaoooo – fece lei con uno sbadiglio ed uno stiracchiamento.

– Hai sentito la novità? Abbiamo sconfitto le aquile.

Musetto Biondo continuò a farsi toeletta.

Zampa di seta volle insistere:

– Io comandavo uno squadrone di venticinque leoni…

– So anche l' altra novità.

– Quale? – domandò il leoncello.

– Ti hanno bucato come un colabrodo!

E la sfacciata si mise a ridere da farsi venire le lacrime, mentre il leoncello arrossiva di rabbia e di vergogna.

– C'è poco da ridere.

– Ed io sì che rido di un leoncello che comanda uno squadrone e si fa bucare da quattro aquilotti neonati.

– Quattro? Neonati?

Il leoncello per la stizza non trovava parole di risposta e agitava la coda e batteva le zampe.

Musetto Biondo rideva come una matta e Zampa di seta perse la pazienza.

– Se non la smetti, me ne vado.

– Senti, senti, Zampa di gallina.

– Zampa di gallina a me? Zampa di gallina a me? – urlava Zampa di seta fuori di sé. E pareva avesse ingoiato un serpente, tanto si dimenava.

A questo punto Musetto Biondo si fece seria e disse:

– Non ti guardo più, se non compi una bellissima impresa.

Il leoncello si calmò e chiese:

– Quale impresa?

– Voglio che tu mi porti una penna della regina Becco Curvo.

– Una penna?

– Sì, la più bella.

– Ma non è possibile.

– Ed io la voglio.

– Come devo fare? Non si può…

– Ed io la voglio, la voglio, la voglio!

Frignava che voleva la penna e per calmarla Zampa di seta le disse:

– Te la porterò.

Prima promise e subito si pentì: come avrebbe tolto una penna alla regina delle aquile?

Quella sera si coricò rattristato e confuso.

La mattina seguente si mise in cammino.

A metà strada si riposò un poco, mangiò uno scoiattolo per colazione e bevve acqua di ruscello; poi si sdraiò all'ombra e decise di aspettare la notte e la sua oscurità.

Il sole tramontò dietro la montagna delle aquile e scese un buio fitto senza luna e senza stelle. Zampa di seta era coraggioso, ma chi non ha paura la notte, sulla montagna, da solo?

Si udivano voci e rumori, silenzi improvvisi e poi uaaaaaa! il verso di una bestia notturna e girovaga. Uaaaaaa! Uaaaaaa!

Improvvisamente, dietro un albero, il leoncello udì un tonfo. Fermò le zampe e trattenne il fiato. Lentamente s'acquattò. Tese le orecchie. Spalancò gli occhi.

– Che sarà mai?

I leoni, quando hanno paura, sentono freddo e pizzicore sulla punta del naso ed in cima alla coda. Zampa di seta aveva la coda sotto zero ed al naso un prurito incontrollabile.

– Quella scervellata di Musetto Biondo mi ha gettato in questa impresa! – pensò.

Eccoti leoncello alla mercé della foresta, del buio, mentre qualcuno, ma chi?, ti aspetta e forse ti assale.

Occorreva avanzare: un passo, due, tre passi, ancora un passo. Poi un attimo di sosta: attento leoncello alla tua vita! Un altro passo, ventre a terra, striscia lentamente, avanti una zampa, maledetta foglia secca!, cosi, deponi l'altra zampa, alza lentissimamente il capo. Ferma!

Attento leoncello alla tua vita!

Ora farà un balzo e piomberà su un corpo ostile in attesa, vi sarà lotta, forse un morso mortale: chi l'attende?

Ecco: ha fatto il salto.

– Ci sei!

– Aaaaaaaaaa!

Ma cos'aveva fra le mani? Una piccola cosa, un batuffolo, forse un uccello un po' grosso, ma niente di più.

– Pietà! – gridò il batuffolo.

– Chi sei? – ruggì il leoncello al quale era passata la paura ed ora faceva la voce grossa.

L'altro balbettò, si confuse, non si spiegò, forse non poteva parlare.

Il leone ruggì:

– Parla.

Allora udì un sospiro ed una voce affannosa che diceva:

– Sono un aquilotto.

Il leoncello, udendo quel nome, lanciò un temibile ruggito.

– Allora sei un nemico: io sono un leone e c'è guerra fra di noi.

– Pietà! – disse l'aquilotto tremando.

– Nessuna pietà. Tu sei di quelli che mi hanno bucato e per colpa vostra ora io son qua, di notte, in mezzo ai nemici.

In verità di nemici ce n'era uno solo, piccolo, spaventato e prigioniero; ma il leoncello, ora che aveva la punta della coda sopra zero, faceva il gradasso.

– Ma tu che fai, aquilotto, da queste parti in una notte simile?

– Sono caduto qui poc'anzi.

– Questo lo so: ho udito il tonfo.

– Ero di guardia su quest'albero e morivo dal sonno. Dapprima ho chiuso un occhio e mi son detto: un occhio per volta. Ma il sonno mi ha vinto ed ho chiuso anche l'altro. Allora son precipitato ed ho un'ala ferita. Non posso più volare. Ahi, la mia ala!

– Ah! Ah! – rise il leoncello – Una sentinella che si addormenta è una cosa buffa, ma un aquilotto che, invece di volare, cade a terra come un sacchetto di patate, questa è più buffa ancora!

– Non è buffa! – protestò l'aquilotto – Perché io ho un'ala rotta: sono un soldato ferito e merito ogni rispetto.

– Tu meriti rispetto? Sei una sentinella che, in tempo di guerra, fa un sonnellino, invece di vigilare. Ed ora sai che fine ti aspetta?

L'aquilotto non rispose, ma il leoncello lo sentì tremare sotto le sue zampe.

– Hai paura? Di' la verità.

Ma l'aquilotto taceva.

– Hai paura sì o no?

– Io sono un soldato sfortunato, ma non vigliacco. Ho paura, ma non domando pietà, benché tu mi voglia uccidere.

– Ma guarda che tipo! – disse fra sé il leoncello. E mentre pensava all'aquilotto ed a cosa dovesse farne, gli venne un'idea.

– Aquilotto, ho una proposta da farti.

Allora l'aquilotto gridò:

– Io non tradirò la mia patria!

– Ma chi parla di tradimento? Io voglio solo un favore. Se tu sarai gentile, ti lascerò libero.

– Sentiamo…

– Devi portarmi una penna della tua regina Becco Curvo.

– Una penna?

– Una penna, sì.

– E sei venuto fin qui per questo?

Zampa di seta pensò:

– Ecco che adesso si burlerà di me. Mi succedono dei guai per i capricci di Musetto Biondo!

Poi ad alta voce e con aria d'importanza:

– Ho fatto una scommessa e se tu mi procuri la penna ti lascio libero.

L'aquilotto pensò un poco.

– Io accetterei, ma come posso volare, se l'ala è ferita?

– Forse non è ferita e basterà un massaggio.

Fu così infatti: il leoncello massaggiò l'aquilotto ed era uno spettacolo curioso vedere i due nemici in gara di cortesia.

Alla fine l'aquilotto disse:

– Credo di poter volare. Ti ringrazio dell'aiuto.

– Non so ancora il tuo nome.

– Mi chiamo Artiglio Feroce.

– Che terribile nome per una brava persona come te.

– Non vuol mica dire. Il mio compagno Occhio Tenero è più rapace della regina.

– Arrivederci, Artiglio Feroce. Ti aspetto.

L'aquilotto si levò in volo a stento, ma dopo tre giri di rodaggio, puntò dritto alla cima e scomparve alla vista.

Il leoncello, a questo punto, fu tormentato dai dubbi: sarebbe tornato Artiglio Feroce? Non avrebbe portato con sé i compagni?

Ma Artiglio Feroce era un aquilotto di parola e dopo mezz'ora tornò con una splendida penna.

Zampa di seta domandò:

– È della regina?

– Certo.

Il sole nasceva e una luce rossa e d'oro fece parer la penna ancora più bella.

– Mi ricorderò di te – disse Zampa di seta.

– Arrivederci – disse Artiglio Feroce.

L'aquilotto con l'ala ed il leoncello con la zampa si fecero cenni di saluto ed ognuno se n'andò a casa sua. Zampa di seta vi giunse di

buon mattino e pisolò nella tana un paio d'ore, perché la sua bella si alzava a mezzodì.

Finalmente l'andò a trovare.

– Sei tornato con la penna?

– Certamente.

– Fammi vedere.

– Ecco qua!

– Quanto è bella! È una vera rarità. Le mie amiche morranno d'invidia – e si specchiò in una pozza d'acqua, tenendo la penna in zampa ad uso ventaglio.

Il leoncello commentò:

– Penso che le tue amiche non morranno d'invidia…

– Perché? Non è molto bella e molto rara?

– Bella e rara, sì.

Il leoncello riprese la penna e disse:

– Conosci Occhio di perla?

– È un'amica mia.

– Questa penna è per lei.

Allora Musetto Biondo fece la scena dello svenimento: si buttò per terra secca e restò con le zampe rigide verso l'alto. Con un occhio guardò che effetto faceva su Zampa di seta.

Nessun effetto: Zampa di seta non c'era più.

4 – LE ALLEATE

La regina Becco Curvo era furibonda. Infatti la mattina, svegliandosi, s'era accorta che le mancava una penna e aveva gridato:

– Chi me l'ha rubata?

Nessuno sapeva niente (o chi sapeva non parlava).

Un aquilotto osservò:

– L'avrete persa, mia regina.

– Io non perdo mai niente e una penna non si stacca da sola. Qualcuno me l'ha tolta.

Un'aquila pensò:

– La nostra regina si è svegliata di malumore. Se lei non trova più le sue penne, cosa possiamo farci? Sarà che diventa vecchia.

Infatti, invecchiando, gli uomini perdono i capelli, le donne i denti e le aquile, chi sa mai, le penne.

A mezzogiorno un aquilotto che aveva sorvolato in ricognizione la città dei leoni comunicò che aveva visto una leoncina con una magnifica penna in testa, legata con ramoscelli di salice.

La regina diventò furibonda; per l'ira batteva il becco potente sopra il ramo di un albero, immaginando di tenere un leone fra gli artigli. E scavava un profondo buco!

– Rivoglio subito la mia penna.

– Come fare, nostra regina? – domandavano le aquile.

Allora si fece avanti un aquilotto e disse:

– Se invece della penna, mia regina, vi portassi la criniera del re dei leoni?

– Se tu, Artiglio Feroce, sarai capace di tanto, ti nominerò ufficiale dell'esercito alato.

– Lasciate fare a me, maestà.

Artiglio Feroce era un aquilotto ambizioso che voleva far carriera: attese la notte e poi andò a Panleonia, città imperiale, e scese vicino alla tana di Zampa di seta.

– Zampa di seta – chiamò.

– Chi è?

– Un amico.

Zampa di seta s'affacciò alla porta e, vedendo un aquilotto, gridò:

– È cominciata l'invasione delle aquile!

– Taci, sono Artiglio Feroce.

– Spiegati allora! Che vuoi da me?

– Devo parlarti in segreto.

– Entra.

Nella tana di Zampa di seta non c'era troppo lusso, ma si stava bene, perché era profonda e c'era frescura. Però era buia, in quanto i leoni non hanno ancora inventata l'energia elettrica. Solo Criniera Rossa aveva l'illuminazione e cioè un pugno di lucciole che spandeva una luce debole, ma sufficiente per sua maestà che la sera non faceva lettura, anzitutto perché non aveva libri e dopotutto perché non li sapeva leggere. Nella foresta dire a qualcuno "Tu sei un asino", oppure "Tu sei un

leone", per riguardo alla lettura, è la stessa cosa.

– Ho bisogno di un favore – disse Artiglio Feroce.

– Io ti sono riconoscente e ricambierò.

– La nostra regina è fuori dai gangheri, perché si è accorta di aver perso una penna. Un aquilotto le ha riferito che una vostra leoncina se l'è messa in capo come ornamento e lei voleva assolutamente che gliela riportassimo. Ti dirò di più: se non fossi intervenuto io, sarebbe già arrivato uno stormo di aquilotti d'assalto a riprendere la penna e a dare una lezione alla leoncina.

– Grazie, amico mio. E che posso fare per te?

Io ho promesso in cambio della penna rubata di portare alla regina la criniera di sua maestà…

– Ma cosa dici?

– Ciò che ho promesso.

– Ma tu sei matto!

– Mi vuoi offendere?

– Non ti voglio offendere, ma devi capire che è impossibile togliere la criniera ad un leone senza che se n'accorga. E poi è il mio re!

– Anche la penna era della mia regina.

– Oh, che pasticcio!

Zampa di seta non sapeva più che fare e che dire. E mandava accidenti a Musetto Biondo. E l'avrebbe sculacciata.

Intanto l'aquilotto aspettava una decisione e con una zampa si

grattava l'altra.

– Oh, che pasticcio!

Dopo alcuni sospiri leonini, Zampa di seta disse:

– Aspettami qua.

Uscì e, passata mezz'ora, rientrò.

Eccoti la criniera.

– Grazie, ora anch'io ti sono riconoscente.

– Ci siamo aiutati a vicenda.

Si salutarono e l'aquilotto, presa la criniera fra le zampe, volò al suo regno, mentre Zampa di seta si massaggiava la coda.

Il giorno seguente tutti gli animali vennero a conoscenza del fatto: Criniera Rossa aveva perso la criniera (benché non si sapesse il motivo).

– Allora – disse un leoncino saputello – non può più essere il nostro re, perché un leone senza criniera è come un re senza corona.

– È così – confermò un leone stagionato.

Una leoncina, un po' invasata, urlò:

– Vogliamo un altro re! – e sperava che fosse scapolo per poterselo sposare.

– Abbasso Criniera Rossa! – ruggirono molti.

La gente fa presto a passare dagli evviva agli abbasso: basta una criniera e certe volte anche meno.

Fu fatta l'assemblea e Coda di ferro divenne re. Era scapolo, ma non sposò ugualmente la leoncina che ci sperava.

– Tanto valeva tenere l'altro – disse colei.

Criniera Rossa, poveretto, non si vedeva più. Per la vergogna d'aver perso la criniera se ne stava rintanato e, quando i conoscenti andavano a trovarlo, sua moglie diceva:

– Mio marito è malato e non riceve nessuno.

– Fate i nostri auguri – dicevano i leoni e ridevano sotto i peli, ben sapendo quale malattia avesse il re.

Persino gli animali meno coraggiosi, come gli sciacalli, andavano a fargli visita e dicevano a sua moglie:

– Quando guarirà?

– Quando il cielo vorrà – rispondeva paziente Coda Mozza.

E gli sciacalli aggiungevano:

– Speriamo presto.

E ridevano in maniera volgare, perché potevano farsi beffe di un leone che aveva regnato su tutto l'impero degli animali.

Ma la più soddisfatta era la regina delle aquile, perché bisogna conoscere bene la storia. Dopo che Artiglio Feroce ebbe promesso a Zampa di seta la penna della regina, si era recato da sua maestà ed aveva raccontato per filo e per segno.

La regina gli aveva detto:

– Porta questa penna di fagiano al leoncello che la crederà mia: infatti il fagiano non vive dalle nostre parti ed i leoni non la riconosceranno.

Il giorno seguente aveva finto di essere arrabbiatissima ed aveva mandato l'aquilotto da Zampa di seta, perché si facesse dare la criniera dell'imperatore. Insomma, Artiglio Feroce e Becco Curvo erano d'accordo in tutto.

Appena giunto con la criniera, Artiglio Feroce era corso dalla regina e costei aveva esclamato:

– Bravo aquilotto! Ora i leoni dovranno eleggere un altro re. Senza criniera non lo vorrà più nessuno.

Difatti era avvenuto così e le aquile erano molto allegre, tanto che, pur essendo bestie abitualmente taciturne e di poche parole, si lasciarono trascinare dall'allegria ai balli e ai canti ed a contar barzellette sui leoni.

Becco Curvo le raccolse in assemblea e disse:

– Aquile, aquilotti, ufficiali e soldati semplici, ascoltate la vostra regina.

Tutti attesero.

– Criniera Rossa non è più imperatore: siamo riuscite nientemeno che a togliergli la criniera – e, facendosela portare, la sventolò come una bandiera. E poi volle che ognuno, in segno di spregio, ci pulisse le zampe.

Tutto il popolo pennuto era fuori di sé dall'entusiasmo: ognuno gridava con tutto il fiato che aveva nei polmoni. Per il gran baccano un uovo si ruppe dentro un nido ed un aquilotto neonato guardò fuori con grande meraviglia. Fin dalla nascita si fece l'idea che i grandi sono matti. Allora uscì, e giacché tutti urlavano, ci provò anche lui.

– Aquile del cielo! – continuò la regina – Ora che Criniera Rossa non è più il re dei leoni, vinceremo facilmente. Era nemico, ma coraggioso, dobbiamo riconoscerlo. Senza di lui i leoni saranno scon-fit-ti!

Tutte le aquile cominciarono a ripetere in coro: – Scon-fit-ti, scon-fit-ti, scon-fit-ti…

– Oggi stesso li batteremo, attaccandoli nella loro città.

A questo punto le aquile ripresero a urlare come dannate, ma in breve tempo le urla diminuirono, finché si spense l'ultima voce, quella dell'aquilotto neonato.

– Verrete con me alla città dei leoni? – domandò Becco Curvo.

Regnò il silenzio.

– Non ci volete venire? – domandò costernata.

Ma infine capì che la volontà c'era e la voce non c'era più per quel dannatissimo urlare: tutte afone!

– La voce non serve! Non ci vogliono parole, ma fatti. Acuminate i

becchi.

Tutti si misero a limare i becchi. L'aquilotto neonato vide gli adulti e li imitò, limando il suo giovane becco sul guscio d'uovo. Quando i becchi furono spilli, la regina disse:

– Si parte!

A squadriglie le aquile partirono verso Panleonia, città nemica.

Ma Coda di ferro s'aspettava un attacco ed aveva predisposto le sue truppe fuori città in assetto di guerra: infatti volgevano al nemico le parti posteriori ed avevano le code a vessillo, pronte a battere. Durissime, perché la paura le irrigidiva.

– Batteranno meglio! – incoraggiò Coda di ferro.

Quando le aquile spuntarono nel cielo azzurro, ciascuno trattenne il respiro. Becco Curvo gridò:

– All'attacco!

Poveri leoni!

Le aquile finsero di avvicinarsi alle code, ma, giunte vicinissime, si sollevarono di nuovo in volo, oltrepassarono la fila e piovvero dalla parte opposta, la parte del muso. Cominciarono a beccare.

Poveri leoni!

Cercarono di difendersi, ma le aquile sul muso hanno i becchi ed i leoni soltanto i baffi. Becco contro baffo vince becco. Usarono anche le zampe, ma se battevano un'aquila, altre tre attaccavano e certi visi gonfiavano, certi occhi annerivano, certe bocche si lamentavano. Insomma, non si vincono due battaglie con una sola tattica!

Poveri leoni!

La fila si scompaginava ed i leoni stavano per fuggire in gran disordine, inseguiti dalle nemiche vittoriose.

Ma che succede?

Dall'alto di un monticello di sabbia, come una collinetta, si ode un possente ruggito. Per un istante la battaglia cessa, tutti si fermano sorpresi. Che c'è?

– Criniera Rossa! – gridano i leoni.

– Criniera Rossa? – stupiscono le aquile.

La rossa criniera sfolgorava al sole.

Che era successo? Questo: le aquile avevano ingannato i leoni con la penna di fagiano, i leoni avevano ingannato le aquile inviando alla regina la criniera di un vecchio leone morto d'indigestione. E avevano eletto Coda di ferro per ingannare anche meglio; così le aquile avrebbero attaccato ed avrebbero preso un'altra batosta.

Ora che Criniera Rossa appariva, i leoni ripresero coraggio e lottarono con maggior energia, mentre le aquile sbandavano.

Allora Becco Curvo gridò:

– Addosso a Criniera Rossa!

Ahimé, vecchio leone, che potrai fare contro duecento aquile? Non

basterà né il tuo coraggio né la tua forza.

Ma Criniera Rossa stava fiero e tranquillo sulla collinetta, come se invece di duecento aquile fossero duecento moscerini gli animali che stavano per assalirlo.

E quando le aquile si furono avvicinate, alzò una zampa: era un segnale atteso. Da dietro la collinetta si videro spuntare dei cosi lunghi lunghi, come pertiche alzate al cielo; ma non erano pertiche, erano colli lunghi lunghi: erano colli di giraffe.

Esse giraffe erano accorse in aiuto ai leoni ed ora, dall'alto dei loro colli, guardavano minacciosamente i volatili e s'abbassavano a dar loro colpi di coma: cornette piccole, ma dure come sassi.

Così le aquile furono attaccate dal basso dai leoni accorsi e dall'alto dalle giraffe: si ritirarono in grande confusione.

Tornate ai loro nidi, contarono i contusi: tanti. E non potevano nemmeno lamentarsi ché avevano perso la voce, poverette.

Allora ognuna, dentro il suo nido, si fece gl'impacchi con un'erba speciale che cresce lassù, sotto le pietre. L'aquilotto neonato, in tanto silenzio, provò a fare un versino piccolo di domanda. Incontrò certi occhiacci che non ci riprovò.

I leoni dovettero farsi impacchi a loro volta. E dopo averne tante prese, ciascuno diceva di averne tante date. Persino Quasitre aveva la lingua sciolta, lui che non era uscito di sotto il ventre di Zampa di seta e più che altro gli aveva fatto il solletico.

E le giraffe?

Quella è gente modesta e non insuperbì, sebbene le scimmie dicessero:

– Se non ci foste state voi!

5 – LA SCONFITTA

Le aquile avevano perso la voglia di fare la guerra.

Avevano capito che la guerra è prenderle, star male.

Ma dicevano anche:

– I leoni sono troppo fortunati.

E una aggiungeva:

– Ora anche le giraffe si sono alleate e noi da sole che possiamo fare?

Erano molto scoraggiate.

I più allegri erano i capretti e gli agnellini che, a causa della guerra, stavano in pace.

– Se la guerra dura – dicevano – le aquile e i leoni non avranno tempo di occuparsi di noi.

Gambaveloce e i suoi compagni ruzzavano felici nei prati.

Ma come si sfamavano aquile e leoni? Mangiando animali poco gustosi e qualche volta saltando il pranzo.

Però Becco Curvo, che aveva l'ambizione di diventare regina e imperatrice di tutti gli animali, non si scoraggiava e diceva:

Verrà il momento buono.

E pensava alla regina d'Inghilterra che è una donna e comanda a bacchetta.

Venne infatti il momento buono che aspettava. Le giraffe quell'anno erano di passaggio nella valle e per non farsi sentire dalle aquile camminavano in punta di piedi.

Ma un aquilotto di guardia le vide e corse dalla regina.

– Stanno passando le giraffe in fondo alla vallata – disse.

Becco Curvo svolazzò dal nido e corse all'osservatorio.

– Ufficiali a rapporto! – gridò la regina e vennero Occhio Tenero, Artiglio Feroce ed altri ufficiali. Venne pure Guscio Rotto, l'aquilotto neonato, che non era ufficiale, ma era curioso.

Disse Guscio Rotto:

– Ve' le bestiole che passano.

Allora Occhio Tenero lo prese fra gli artigli e lo portò da sua madre, dicendole:

– Guardatevi i figli vostri.

La madre si chiamava Lingua Lingua e il nome fa capire il carattere. Domandò:

– Che ha fatto il mio piccolino di male, povera stella?

Occhio Tenero rispose con sgarbo:

– Ci ha rotto le scatole.

Commentò sua madre:

È il suo destino: ha cominciato col rompere il guscio prima del tempo.

Occhio Tenero se ne andò per non arrabbiarsi e intanto apprese che Artiglio Feroce aveva fatto una proposta alla regina, mentre lui era assente.

Devo dire una cosa che non sta bene, ma che purtroppo è vera: Artiglio Feroce e Occhio Tenero, pur essendo uccelli, si guardavano in cagnesco.

L'uno era invidioso dell'altro; ma il più invidioso era Occhio Tenero, perché la regina dava ascolto in modo speciale ad Artiglio Feroce. Fino ad un mese prima costui era un aquilotto comune, persino un po' stupido, tanto che si era fatto catturare da Zampa di seta e s'era lussata una zampa cadendo dall'albero. Sono cose che ad un aquilotto in gamba non capitano mai.

Ma da quando aveva combinato quello stupido scherzo della penna di fagiano era diventato il favorito della regina che non apriva bocca senza dire: il mio Artiglio Feroce, il nostro Artiglio Feroce, chiediamo ad Artiglio Feroce, cosa ne dirà Artiglio Feroce… Accidenti ad Artiglio Feroce!

Intanto per colpa della sua idea (la criniera rapita) ne avevano prese da saziarsi. Ma così andavano le cose nel regno aquilino.

Becco Curvo accettò la proposta di Artiglio Feroce, istruì gli ufficiali, comandò che si preparassero gli stormi da combattimento e per l'occasione inaugurò un nuovo casco da pilota che lanciò una nuova moda.

Le giraffe in quel momento transitavano nel bel mezzo della vallata e non sospettavano niente, perché le aquile erano partite a volo radente per giungere inaspettate sull'obbiettivo.

Quando le aquile all'improvviso apparvero, Collo Chilometro, la regina delle giraffe, che precedeva il gruppo, si fermò e non disse una parola, anche perché le giraffe sono mute. Appena si fu fermata, tutto il suo popolo le fece ressa intorno, come per cercare difesa.

Ma che facevano le aquile? Non attaccavano, facevano ampi voli

nel cielo senza posarsi mai, come volessero ubriacare le avversarie che dovevano volgere il collo ora da una parte ora dall'altra.

In verità a qualche giraffa anziana quel volgersi continuo dava il capogiro, ma si sarebbero stancate prima le aquile a girare che le giraffe a muovere il collo.

Non poteva durare. Ad un tratto Becco Curvo, da sola, s'avvicinò a Collo Chilometro e cominciò giri sempre più stretti intorno al collo regale: s'alzava, si abbassava, si ritraeva. Collo Chilometro, per non perderla di vista, alzava la testa, l'abbassava, la faceva girare.

Incredibile! Becco Curvo riuscì a girare in modo che il collo della regina delle giraffe si trovò avvolto in un nodo! Veramente incredibile!

In questa posizione Collo Chilometro non poteva fare più nulla e, se Becco Curvo l'avesse voluta beccare, nessuno gliel'avrebbe impedito.

Allora tutto il popolo pennuto si gettò sulle giraffe e, nella stessa maniera che aveva visto fare dalla regina, annodò il collo a tutte le avversarie.

Al diabolico attacco sfuggì solo una giraffa che, essendo miope, non vedeva l'aquilotto che le girava intorno né lo seguiva con la testa: le rimase il collo sciolto. Ma era un'avversaria poco temibile e su consiglio di Occhio Tenero fu lasciata fuggire.

Essa girovagò un poco per la valle, finché trovò una scimmietta che le domandò:

– Dove vai, giraffina vagabonda?

Le giraffe sono mute, ma si spiegano benissimo in altre maniere. La poveretta, il cui nome era Occhio Stanco, tanto fece che alla fine la scimmietta capì.

– Vuoi andare dai leoni?

E la giraffa a dir di sì con la testa.

La scimmietta allora si aggrappò al collo dell'animale, lasciando il suo ramo, e disse:

– Da questa parte.

Lasciamole camminare.

Becco Curvo intanto parlava alle giraffe prigioniere.

– Attenzione, popolo delle giraffe. Se non vi ribellerete, non vi faremo alcun male. Se cercherete di fuggire, vi inseguiremo a beccate. Voi siete annodate, e non potrete difendervi.

Rassegnate, le giraffe si lasciarono incolonnare e cominciarono a salire la montagna; alcune rimanevano indietro e gli aquilotti più giovani davano loro beccate per riportarle in gruppo.

Una mandria così numerosa non s'era mai vista da quelle parti e le aquile erano gonfie d'orgoglio e di felicità; non parliamo di Artiglio Feroce che aveva concepito l'idea! Chi aveva il cuore amaro era Occhio Tenero.

Nel frattempo Occhio Stanco giunse a Panleonia, regale città dei leoni, e andò dritta e filata da Criniera Rossa, dove con gesti e movimenti spiegò la disgrazia che s'era abbattuta sul popolo giraffino. Ci volle tempo e pazienza, in quanto le giraffe si spiegano benissimo a gesti, ma chi le vede capisce malissimo.

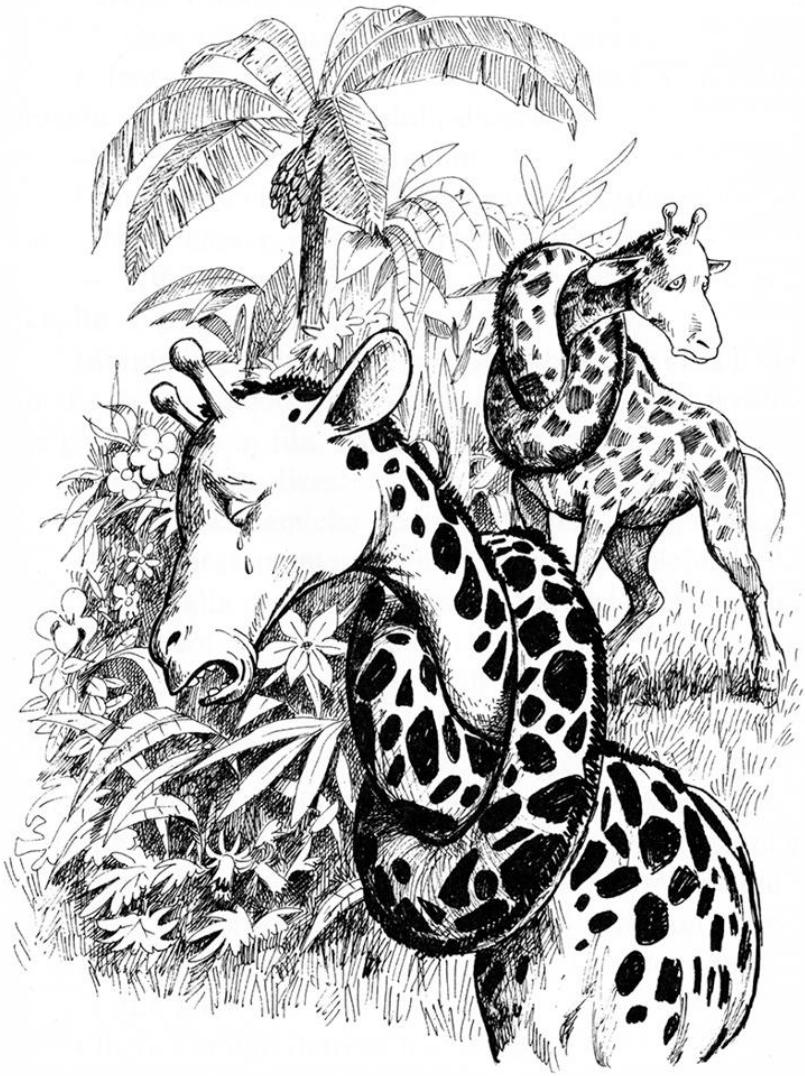
I leoni ridevano.

– Vuol farci credere che le giraffe hanno occupato i nidi delle aquile.

Lei no, diceva di no, che non avevano occupato i nidi. E torceva il collo per farsi capire. Quasitre sveniva dalle risa nel vedere tutte quelle contorsioni.

Finalmente i leoni intuirono.

– Le nostre alleate sono state fatte prigioniere!



La voce circolò in tutta fretta per le tane e ciascuno si indignò.

– Maledetti uccellacci da rapina! – si diceva.

Oppure:

– Bisogna far perdere loro il gusto di combattere i mammiferi.

Coda di Ferro menava codate di dispetto; Coda Mozza pettinava la fulva criniera del suo regal consorte; Quasitre cominciò i suoi gorgheggi di allenamento: ron-ròn ron-ròn ron-ron-ròn.

Le leonesse gemevano ed erano tutte piuttosto rabbiosette.

Tempo Passato si lamentava:

– Tutte queste cose le dovrò ricordare, e sì che divento vecchia e la memoria mi fa cilecca.

Tempo Futuro esclamava:

– Questi avvenimenti mi mettono appetito!

I leoncelli passeggiavano per la città senza far niente; le leoncine, vedendoli, dicevano:

– Che bei soldati abbiamo!

Finalmente venne l'ordine di partire. Criniera Rossa non studiò nessun piano di guerra. Diceva:

– Affronteremo le aquile dove, quando e come capita. Gli toglieremo il gusto.

Intanto le aquile avevano raggiunto la loro città il cui nome, ci vuol poco a capirlo, era Aquilonia. Disposero le giraffe tutte in fila, rivolte verso la vallata.

Becco Curvo disse:

– Giraffe, nemiche nostre e di tutto il regno alato.

Più modestamente le giraffe erano nemiche delle aquile, ma alla regina piacevano i discorsi all'ingrande.

Continuò:

– Non dovete muovervi di qui, qualunque cosa accada.

E appena una giraffa faceva un piccolissimo movimento, c'era un aquilotto di guardia che beccava. Anche Guscio Rotto volle provarsi a pungere le giraffe, perché gli pareva un bellissimo divertimento. Ma si mise vicino a Collo Chilometro e, avendo costei fatto un movimento improvviso, il poveraccio se la vide addosso come una torre che vien giù.

Gli venne una diarrea maiuscola.

– I leoni salgono la montagna!

La notizia si sparse fra i nidi e tutti gli abitanti si precipitarono ai posti di vedetta per osservare la scena.

Becco Curvo disse:

– Apposta lasciammo che Occhio Stanco andasse dai leoni a riferire.

Cosi tutti si tranquillizzarono un poco.

I leoni salivano lentamente il pendio con strepito immane. Gli animali piccoli si davano alla fuga ed una libellula terrorizzata, acciecata dallo spavento, fuggendo alla cieca infilò la narice di Criniera Rossa che poderosamente sternutì: ne risuonò la valle.

Dove passavano i leoni inferociti rimaneva il deserto, alla moda degli Unni: erano cento leoni e parevano cento carri armati (che però non erano stati ancora inventati).

Giunti alle porte di Aquilonia, si fermarono e Criniera Rossa ruggì:

– Aquile del cielo.

Nessuno rispose; soltanto un aquilotto disse sottovoce a sua madre:

– Ce l'hanno con noi?

La madre annuì e disse gravemente:

– Chi parla è Criniera Rossa, un avversario degno di te.

L'aquilotto guardò sua madre impensierito e domandò con voce flebile:

– Proprio lui?

– O lui o nessuno!

Le madri aquile sono come le spartane; ma il figlio no, e pensò che era meglio nessuno.

– Aquile del cielo – tuonò nuovamente Criniera Rossa.

Nessuno fiatava e l'imperatore continuò:

– Noi siamo venuti a sterminarvi, popolo benedetto!

– Ci siamo – mormorò Zampa di seta – Il nostro re si è emozionato ed ha parlato a rovescio.

Gridò:

– Popolo maledetto!

– Così va bene – commentò Becco Curvo.

Siamo venuti a sterminarvi: scavate le vostre fosse.

Quest'ultima minaccia seminò paura nelle file delle aquile che, benché non usassero le fosse, capirono dal tuono di Criniera Rossa che si trattava di una cosa poco allegra.

– All'assalto! – gridò Criniera Rossa.

Ma non si erano ancora mossi che udirono un rumore indistinto che si avvicinava, che metteva un senso di spavento, perché nessuno capiva cosa fosse, un rumore di zoccoli sul terreno, un rumore che si faceva assordante, terribile, come un temporale che avanza, un rumore francamente impressionante.

– Cosa c'è?

Ecco apparire dietro una cunetta la mandria delle giraffe che scendeva a precipizio, punta da stormi di aquile: erano le povere bestie dal collo annodato.

– Bisogna liberarle dalle persecutrici – disse qualcuno che non aveva capito niente.

Ma Coda di ferro aveva capito benissimo.

– Ora le giraffe, inseguite dalle aquile, ci cascheranno addosso e ci travolgeranno.

I leoni, sbigottiti, non fecero un movimento; le giraffe, incapaci di frenarsi, gli furono addosso.

Ahimé, leoni invincibili! Chi l'ha detto che siete invincibili? Sconfitti, ammaccati…

Tornarono a Panleonia, loro e le giraffe, reggendosi a vicenda, povero esercito in fuga.

– Che boiata è questa guerra! – disse Zampa di velluto che non

sapeva che tutte le guerre sono boiate.

E ci volle una settimana per sciogliere tutti i nodi ai colli delle giraffe.

6 – NELLE VISCERE DELLA MONTAGNA

Nei giorni che seguirono la sconfitta dei leoni, per tutta la savana non si parlò d'altro. I mammiferi di tutte le famiglie e qualità erano mortificati.

Ma le tigri dicevano:

– Noi non saremmo cadute nel tranello.

Ed alle iene ed agli sciacalli non pareva vero di mettere in dubbio il valore dei leoni; persino le scimmie che passavano la giornata a far boccacce sugli alberi dicevano nella loro lingua scimmiesca:

– Questi leoni sono meno forti di quanto volevano farci credere.

Una scimmietta di nome Pancia Rosa ebbe l'imprudenza di andare sotto il muso di un leone a dirglielo; per un soffio non finì nello stomaco del felino.

Per la mancanza di agnelli e capretti il re Criniera Rossa soffriva di fame. La mattina, appena sveglio, faceva uno sbadiglio grosso come una piazza e ruggiva:

– Moglie, portami un paio di capretti.

Coda Mozza rispondeva:

– Marito mio, non te li posso fabbricare.

– Non potrò digiunare in eterno! – ruggiva.

E Coda Mozza:

– In dispensa ho un paio di scoiattoli.

– Puah! – ruggiva il re – Carne da quattro soldi!

Buona per gli sciacalli. Gli scoiattoli di bello hanno solo la coda, di buono niente. Non voglio scoiattoli!

Frignava come un bambino viziato, ma poi si mangiava gli scoiattoli e chiedeva:

– Non c'è un altro scoiattolino, moglie mia?

– Non c'è altro.

– Mi volete morto di fame!

Coda Mozza, che era saggia e paziente, gli suggeriva:

– Bisognerà che tu vada a caccia, se vuoi di meglio.

– Il re dei leoni a caccia? L'imperatore di tutto il regno animale che deve lavorare per vivere? Mai!

Infatti da quelle parti i leoni andavano a caccia, ma il re se ne stava a letto la mattina fino a tardi, perché, come sappiamo, alla mensa regale provvedevano le aquile ed altri animali da rapina.

– Se questa storia continua – brontolava Criniera Rossa – non c'è gusto a fare l'imperatore. Meglio fare il leone semplice.

Una mattina bussarono alla porta della reggia e Coda Mozza andò ad aprire.

– Vorrei parlare con sua maestà – disse Zampa di bambagia.

– Sua maestà è di cattivo umore – avvisò Coda Mozza.

– Stanotte mi è venuta una buona idea – insistette il leoncello.

– Aspetta – disse la regina e bussò alla camera reale.

I leoni intendono il verbo bussare in maniera diversa che da noi: infatti le loro tane, e persino la reggia, non hanno porte. Che bussano allora? Con la zampa bussano l'aria e con la bocca fanno: – Toc toc.

Non è colpa dei leoni se mancano le porte.

Criniera Rossa stava facendo ginnastica mattutina, alzando ora una zampa, ora piegandone un'altra; ma si sentiva debole e una volta ruzzolò di debolezza per terra.

Coda Mozza gli disse:

– C'è Zampa di bambagia che stanotte ha avuto un'idea.

Criniera Rossa urlò:

– Dovrebbe andare a caccia per il suo re, la notte, invece di farsi venire delle idee. Si mangiano le idee? Sono stufo, voglio i fatti.

Ma alla fine ricevette il leoncello.

– Che vuoi? – ruggì.

– Maestà, le aquile ci hanno vinto…

Criniera Rossa era nervosissimo e, quando udì quelle parole, cominciò a gridare senza ritegno che lo sapeva benissimo, che non c'era bisogno di stare a dirglielo, che si levasse dai piedi o avrebbe fatto una strage di tutti i leoncelli del reame senza cervello che dicono sciocchezze, e che Coda Mozza aveva sempre pronto quel sughetto di pomodoro tanto delizioso…

Calmandosi improvvisamente, si avvicinò al leoncello tremante e lo annusò. Poi:

– Carne tenera… Meglio di uno scoiattolo…

Zampa di bambagia disse le sue orazioni; Criniera Rossa non ragionava più dalla gran debolezza.

Ma Zampa di bambagia ebbe la forza di gridare:

– Maestà, vi prometto caprettini!

– Tu? E come farai? Parla! Caprettini? Caprettini? Ah! Ah! Caprettini!

Sghignazzava di desiderio un po' folle e un po' allucinato.

Poi, cambiando voce:

– Io mangio te.

– No, maestà, vi prometto caprettini farciti, agnelli arrosto…

– Se ti pigli gioco di me – ruggì Criniera Rossa – sarà la tua fine!

– Abbiate fiducia, maestà.

Sua maestà si accovacciò per conversare più tranquillamente e la coda del leoncello cominciò il suo disgelo.

– Parla.

– La talpa Occhio Finto – disse il leoncello – che attende qui fuori dirà meglio di me.

– Che c'entra la talpa?

– Udrete, maestà.

Sia introdotta la talpa.

Coda Mozza fece entrare la talpa Occhio Finto.

– Il popolo dei roditori saluta il re di tutti gli animali – disse la talpa.

– Diciamo l'imperatore… – corresse Criniera Rossa.

La talpa cominciò:

– Zampa di bambagia ha parlato con me di una certa sua idea venutagli stanotte. Infatti il buio favorisce le buone idee, e noi talpe ne sappiamo qualcosa. Mi pare ottima, maestà.

– Parlate dunque che sono impaziente.

– Per giungere agli ovili, dove sono alloggiati agnelli e caprettini, sotto il materno amorevole sguardo, occorrerebbe salire il monte delle aquile e scendere dalla parte opposta, voi lo sapete, maestà. Ciò è rischioso, perché le aquile stanno in guardia.

– Si potrebbe anche aggirare il monte – osservò il re.

– Sì, maestà, ma le aquile vedrebbero dai loro osservatori. Inoltre i pastori vegliano coi fucili sui loro greggi e subiremmo gravi perdite.

– Questo è vero.

– Ecco il nostro piano: scavare una lunga galleria sotto la montagna che ci porterebbe di qui all'altra parte, senza salire il monte. Le aquile non s'accorgerebbero di nulla e i pastori, di notte, mentre dormono, non farebbero in tempo a porre in salvo i loro greggi. Inoltre la fuga non avverrebbe allo scoperto: basterebbe rientrare nella galleria per porsi in salvo. Chi ci inseguirebbe

da quella parte?

Criniera Rossa si levò dritto in piedi e ruggì in si bemolle.

– È un'idea luminosa!

Poi diede una zampata amichevole sul dorso del leoncello, gridando:

– Diavolo d'un leoncello, sei più furbo di una volpe!

Il re divenne di ottimo umore e volle che gli amici bevessero la bevanda delle grandi occasioni: acqua di ruscello profumata di bocca

d’agnello.

– E dimmi, dimmi, Occhio Finto, in quanto tempo terminerete l’impresa?

– Siamo in molte noi talpe, più di mille. Ci basterà una settimana.

– Cominciate subito.

– Agli ordini, maestà.

Tutte le talpe del regno furono scortate dai leoni fino ai piedi della montagna e la sera stessa cominciarono a scavare.

Intanto, per non dare nell’occhio, Zampa di velluto fu incaricato di trattare la pace con le aquile: doveva far credere che i leoni non pretendevano più carne d’agnello e di capretto.

Ma le aquile mandarono a dire:

– Non vi daremo più né agnelli né capretti (non ne avevano infatti), ma non basta: vogliamo diventare noi le regine degli animali e Becco Curvo sarà l’imperatrice.

E quindi i leoni dovevano inviare carne alla regina. Insomma, proponevano di rovesciare la situazione.

I leoni finsero di voler trattare la pace e mandarono a dire: – Dividiamoci il regno animale: voi sarete regine dei volatili e noi i re dei mammiferi e degli altri animali.

Intanto le talpe lavoravano alacremente e la galleria era già arrivata a metà dell’intero percorso, secondo i calcoli fatti dai talponi ingegneri.

Ogni due ore il talpone Compasso Preciso, capo di tutti gli ingegneri, veniva di persona da sua maestà a portare notizie, e rassicurava sul progresso dei lavori.

Criniera Rossa e gli altri leoni si preparavano al grande banchetto, masticando gomma americana.

Quasitré girava per la città e da ogni leone che incontrava si faceva promettere un cosciotto: ne avrebbe ricevuti ottantatré, se tutti avessero mantenuto le promesse.

Zampa di bambagia era sempre occupato da quando il re l’aveva nominato capo dell’Ufficio Progetti e Invenzioni (U .P .I.). Per darsi delle arie, si era messo in testa un recipiente abbandonato da quelle parti. Era forato e arrugginito. Col recipiente in capo che gli faceva da casco e gli riparava la testa (una testa piena di idee preziose) notava bene che tutti lo guardavano in maniera diversa. Però quando andava da sua maestà si toglieva il casco, afferrando con la zampa uno speciale

manico applicato da una parte.

Quando incontrava un leoncello che lo invitava al fiume a fare un bagno, esclamava:

– Che ne direbbe la gente? Ora non posso più, ho altro da fare. Eh, beata giovinezza! – e tirava diritto.

Naturalmente si portava addosso sporcizia e sudore che tenevano a giusta distanza ogni animale. Egli pensava: – Ora che sono importante, la gente ha soggezione di me e non mi avvicina più.

Venne un giorno che bastò che apparisse, perché ogni bestia sparisse. Così fanno certi leoni, quando diventano importanti.

La settimana stava per scadere e Compasso Preciso comunicò:

– Sabato sera, alle 11 in punto, daremo l'assalto ai greggi.

Criniera Rossa era fuori di sé dalla consolazione e diceva:

– Care le mie talpe, cosa volete in premio?

– Nulla, maestà. Ci basta aver fatto il nostro dovere.

Il re pensava che di animali altruisti non ce n'erano più.

– Vi faremo un monumento!

– Ci basterà una lapide per ricordare le 26 talpe cadute nell'adempimento del loro dovere.

– La murerò io stesso all'ingresso della galleria che avrà il vostro nome.

Pensò un poco e poi disse:

– La chiameremo la Galleria del Talpone. Vi piace cosi?

– A noi basta la lapide.

– Avrete anche quella.

Il pomeriggio del sabato Compasso Preciso, capo degli ingegneri, e Occhio Finto, re delle talpe, dissero:

– Noi scaviamo al buio, gli occhi non ci servono. Ma voi come farete a vedere?

Allora Criniera Rossa si rivolse a Zampa di bambagia, capo dell'Ufficio Progetti e Invenzioni, e domandò:

– Come faremo?

– Ho pensato a tutto, maestà.

– Bravo il mio leoncello! Esponi.

– Ci faremo precedere da uno sciame di lucciole.

– Questa è un'idea luminosa! – esclamò il re.

– Sì, maestà.

– Ma – obbiettò Criniera Rossa – le lucciole serviranno solo al primo leone, a chi camminerà in testa alla fila.

– È vero, maestà. Voi seguirete le lucciole e dietro di voi i leoni in fila indiana cammineranno tenendo la coda del leone che precede. Così facendo, si arriverà alle undici esatte allo sbocco della galleria.

Anche Compasso Preciso e Occhio Finto rimasero meravigliati di tanta intelligenza e si complimentarono col leoncello che, nella confusione, struggendosi dal piacere, si rimise in testa il casco, benché fosse alla presenza di sua maestà.

La sera alle dieci tutto era pronto e Criniera Rossa disse ai cento leoni che attendevano:

– Miei sudditi fedeli.

Il silenzio era grande, l'occasione solenne e tutti aspettavano che il re parlasse alla rovescia.

– Fra un'ora saremo sul posto, avremo raggiunto il nostro paradiso. Dopo mezz'ora di razzia, io darò il segnale di ritorno. Donne – disse – leonesse, degne compagne della nostra vita, preparate il fuoco e le padelle, grandi, capaci padelle. Stanotte di lassù le aquile udranno i nostri pianti!

– Canti… – corresse Zampa di seta.

Il re tacque un istante. Poi:

– Leoni, sudditi miei, quando saremo entrati nella galleria intoneremo il nostro inno. Nessuno ci udrà là dentro. Ricordate le parole?

"Rugge il leone nella notte

Trema il nemico nella tana… "

Compasso Preciso si era aggrappato alla criniera del re, perché il suo passo era lento e c'era pericolo che fosse calpestato in quella confusione.

I leoni entrarono uno alla volta nel buco nero e profondo e intonarono l'inno: la galleria risuonava del terribile canto di guerra.

Criniera Rossa domandò:

– Non sentiranno le nostre voci gli agnelli, quando saremo prossimi al termine della galleria?

Compasso Preciso lo rassicurò:

– Ho dato ordini precisi di forare l'ultimo strato di terra solo quando saremo arrivati. Voi, maestà, darete l'ordine.

Ogni leone teneva fra i denti la coda del compagno che gli stava davanti e come facesse a tenere la coda ed a cantare non si sa, anche per l'oscurità che impediva di vedere.

Ogni tanto un leone faceva un acuto, ma non per far mostra della sua bella voce, quanto perché al leone che gli stava dietro, pensando agli agnelli, veniva la fantasia di provare le mascelle sulla coda del compagno.

Le lucciole davanti a tutti rischiaravano il cammino di sua maestà che apriva la marcia, come s'è detto.

Quando giunsero alla fine della galleria, Criniera Rossa comandò il silenzio. Avevano camminato circa un'ora.

Criniera Rossa ordinò a Occhio Finto:

– Forate l'ultima parete.

Occhio Finto trasmise l'ordine a Compasso Preciso:

– Ingegnere, provvedete a forare l'ultima parete.

Compasso Preciso si rivolse ai tecnici:

– Eseguite.

Infine i tecnici dissero alle talpe operaie:

– Lavorate.

In pochi istanti l'ultima parete fu forata e dal buco si vide splendere la luna. Le lucciole sciamarono: il loro compito era terminato.

Criniera Rossa passò la voce:

– Siate pronti.

Erano tutti pronti, col batticuore, benché fossero leoni.

– Fuori!

Successe un fatto mai più accaduto nella storia degli animali né prima né dopo.

Ascoltate: le talpe, animali precisi nel lavoro se altri ne furono mai, avevano compiuto uno sbaglio di calcolo. E invece di scavare una galleria dritta che forasse la montagna in linea retta e sbucasse dalla parte opposta, ad un certo punto avevano curvato, e la galleria, che per metà percorso era avanzata dritta, alla fine sbucava a pochi metri dal punto preciso in cui si era cominciato a scavarla.

Così i leoni si ritrovarono a casa loro, dopo aver girato un'ora nelle viscere della montagna, fra la costernazione generale.

Quasitré si morsicava la coda per dispetto pensando agli ottantatré cosciotti perduti, le donne davano zampate sulle padelle vuote, facendole sinistramente risuonare nella notte.

Ma le più inconsolabili erano le talpe che in quell'impresa avevano messo tutto il loro puntiglio e la loro capacità.

Occhio Finto, re di quel popolo cieco, radunò i maggiorenti e fu fatto un processo a Compasso Preciso, responsabile della fallita impresa.

Compasso Preciso era tanto sconsolato che non provò neppure a difendersi e per la vergogna cominciò a scavare, a scavare, fino a scomparire nel gran ventre della montagna: non fu più visto né si seppe mai che fine avesse fatto.

Solo molto tempo dopo si conobbe la verità di quello sbaglio e parve incredibile.

Ecco come si erano svolti i fatti.

Ogni giorno una talpa, a turno, precedeva le altre per fare strada, e la seguivano centinaia di compagne. Un giorno l'onore della guida toccò al talpino Buco Nero che avendo il torcicollo curvò a sinistra gli scavi, invertendo la rotta.

Buco Nero, animale piuttosto vile, non disse nulla per tutta la vita e soltanto in punto di morte confessò il suo errore.

Intanto per colpa sua un povero sventurato, Compasso Preciso, vagava nelle viscere della terra e un popolo innocente riceveva la baia da tutta la savana.

7 – ATTACCO NOTTURNO

La savana è grande come l'oceano, ma quando succede un fatto importante tutti lo vengono a sapere in breve tempo. Gli uomini comunicano col tam tam; agli animali ci pensano le scimmie: chiacchierando chiacchierando la notizia vola di albero in albero, di cespuglio in cespuglio.

Pancia Rosa, scimmietta ciarlona, poiché abitava vicino alla capitale dei leoni, aveva notizie fresche e sempre aggiornate. E quando si metteva lei in movimento valeva un branco. Quando fu a conoscenza del fattaccio si diede un gran daffare e la notizia fulmineamente si diffuse.

Anche le aquile seppero, una sera che prendevano il fresco sul cocuzzolo della montagna. E conversarono così:

– C'è mancato poco – disse Becco Curvo – che i leoni ci rubassero le nostre riserve di carne ovina e caprina.

– Noi stiamo in ozio – disse Occhio Tenero che aspettava il momento di mettersi in mostra – ed i nemici si danno da fare.

Pareva un rimprovero rivolto alla regina che stava in ozio, facendosi vento con l'ala.

– Che faresti tu, Occhio Tenero?

All'aquilotto brillò l'occhio per l'ambizione.

– Io so cosa bisogna fare.

Artiglio Feroce, il prediletto della regina, tese le orecchie a questo discorso, perché capiva benissimo che il suo rivale voleva prendersi una rivincita.

– Parla, Occhio Tenero – invitò la regina.

– Vorrei parlare alla mia sovrana a due becchi.

Egli non voleva che altri ci mettessero il becco in mezzo.

Allora Artiglio Feroce, accorgendosi che il suo becco era di troppo, s'allontanò, e Occhio Tenero parlottò con la regina.

Alla fine essa disse:

– Ebbene, prepara ogni cosa e tienimi informata.

Avuto il permesso da Becco Curvo, l'aquilotto il giorno seguente partì e giunse verso sera, facendo un solo scalo, al regno dei barbagianni.

I barbagianni, si sa, sono parenti delle aquile, dei gufi e delle civette. Sono rapaci anch'essi, benché notturni: di giorno dormono e la sera vanno a spasso.

Era il tramonto, quando Occhio Tenero giunse al loro regno ed essi si stavano risvegliando: chi si stirava la pelle e chi faceva ginnastica. Qualcuno aveva ancora il pigiama ed alcune mamme barbagianne sgridavano i figli indolenti:

– Chi dorme non piglia conigli.

Strano paese quello, di gente che si sveglia la sera e la mattina va a letto.

Per spaventare i piccoli si usa dire:

– Ubbidisci o ti porto a vedere il sole.

Oppure:

– Bravo, continua a far capricci e verrà il sole tutto splendente.

O anche:

– Adesso viene il sole e ti mangia.

Per premiarli si promette di mandarli in giro la notte con papà a caccia d'animali.

In quel tempo il re si chiamava Barbagiovanni e sua moglie, naturalmente, Barbagiovanna.

I sudditi avevano i nomi più svariati: Barbagiannetto, Barbagiovannino, Barbagian, Barbagiannone.

C'era persino un Barbajohn venuto d'Inghilterra in giro turistico e che ora si trovava tanto bene da non volersi più muovere.

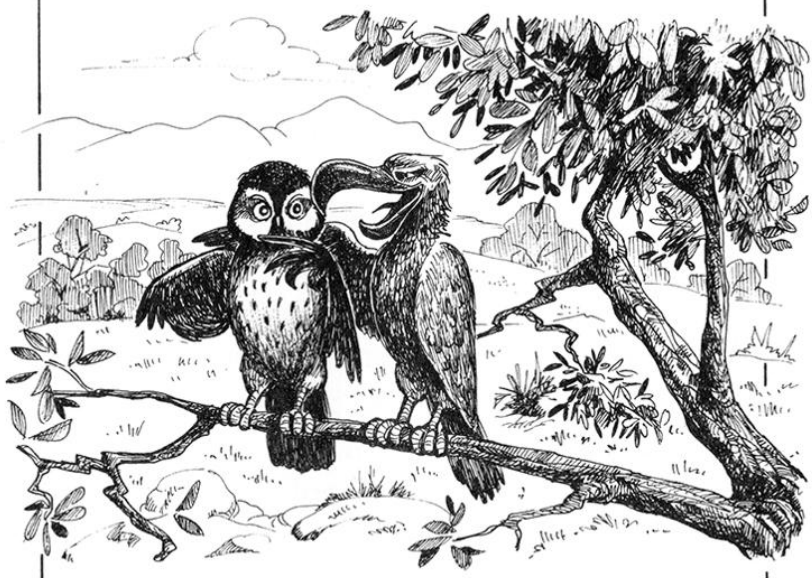
Barbagiovanni, re notturno di quel popolo, accolse Occhio Tenero con cordialità.

– Come stanno le nostre cugine aquile?

– Bene – rispose brevemente Occhio Tenero e fece segno al re di ritirarsi in un angolino a parlare.

– Che c'è? – domandò incuriosito il re.

– Abbiamo bisogno di voi – disse Occhio Tenero.



Barbagiovanni pensò che non avrebbe dovuto mescolarsi nelle vicende di guerra fra aquile e leoni, ma accettò la proposta di Occhio Tenero. Così l'aquilotto poté ripartire la mattina seguente rassicurato.

Giunto ad Aquilonia, disse a Becco Curvo:

– I barbagianni ci aiuteranno nella nostra impresa.

– Ora mi vuoi spiegare meglio qual è l'impresa?

– Eccola in breve: contro i leoni noi vinceremo solo agendo di sorpresa.

– Ma come?

– Giungendo di notte alle loro tane.

– Di notte? Ma noi siamo animali diurni e la notte vediamo anche meno dei leoni.

– Per questo ci aiuteranno i barbagianni.

– In che modo?

Occhio Tenero parlò a due becchi con la regina che accettò le proposte dell'aquilotto, parendole ottime.

Due giorni più tardi, prima del sorgere del sole, giunsero i barbagianni a portare l'aiuto promesso: erano molte centinaia e, quando il sole spuntò, si dovettero rifugiare in una grotta allestita dalle aquile. Uno non fece in tempo e il sole gli sorse in piena faccia: divenne quasi cieco. Lo guidarono passo a passo fino alla grotta.

Guscio Rotto, sfuggendo alla custodia di Lingua Lunga, sua madre, volle visitare la grotta dei barbagianni. Dormivano ed egli fece:

– Ohilà!

Risvegliati, i barbagianni aprirono nello stesso istante i loro occhi: bisogna immaginare cento automobili raggruppate che, a comando, accendono gli abbaglianti. Guscio Rotto fu tramortito a quella vista. Lo raccattarono e lo portarono al suo nido stecchito, come imballato, duro e tirato. Ci vollero due ore per fargli aprire gli occhi, lui che ne aveva visti troppi. Un'altra ora per aprirgli il becco che pareva incollato.

Lingua lingua andava ripetendo:

– Mi è nato durante la guerra questo figliolo e finirà che lo perdo.

Il figliolo, quando poté parlare, disse:

– Aiuto! – e svenne di nuovo.

Quando rinvenne non parlava più e sua madre andava dicendo:

– Ha perso la parola.

Ma le aquile vecchie e maligne la rassicuravano:

– Se somiglia a voi, perde piuttosto le zampe che la parola.

Infatti non la perse.

Per tutto il regno delle aquile l'eccitazione era grande, perché la sera avrebbero attaccato i leoni e nessuno sapeva esattamente come sarebbe accaduto.

Occhio Tenero diceva alla sovrana:

– Domani, quando il sole sorgerà all'orizzonte, sua maestà sarà chiamata imperatrice come la regina Elisabetta.

A queste parole la regina disse:

– E tu sarai il primo ministro del mio regno.

Per figurarsi la faccia della gelosia bisognava vedere il muso di

Artiglio Feroce. Il favorito della regina stava perdendo il posto. Guardò implorando la regina, ma essa gli voltò la faccia, come per dirgli che non ci poteva nulla: facesse anche lui qualcosa per ben figurare e l'avrebbe prediletto. Ma se stava con le zampe in zampa!

Perché l'impresa riuscisse, occorrevano tre stormi: aquilotti giovani e arditi, aquile dal becco robusto e aquile vecchie.

Cominciamo dalle aquile vecchie. Esse, giungendo all'improvviso in Panleonia, avrebbero gridato a voce altissima: talvolta i vecchi non sanno fare molto di più, ma per quell'impresa sarebbe bastato. Le comandava Lingua Lingua.

Naturalmente, udendo le aquile urlare, i leoni sarebbero sbucati dalle tane insonnoliti e gli aquilotti giovani li avrebbero attaccati, seminando paura e beccate. Li comandava Occhio Tenero.

Intanto il re sarebbe uscito dalla sua tana per guidare il suo popolo ed incitarlo a resistere: le aquile dal becco robusto si sarebbero abbattute sul vecchio Criniera Rossa e l'avrebbero ucciso. Le comandava la regina.

La morte del re avrebbe segnato la fine di quel popolo orgoglioso, la sconfitta dei leoni sarebbe stata definitiva.

Veramente c'erano due opinioni: chi voleva che si uccidesse il re, chi voleva che lo si rapisse pigliandolo da tutte le parti.

– E se ci sfugge?

Mentre le aquile tramavano queste insidie, i barbagianni riposavano nella grotta ed attendevano il calar del sole. Giunse lentamente la sera ed i barbagianni apparvero, prima qualcuno, poi a gruppi: davano un'occhiata al panorama e commentavano.

Fra gli altri c'era un barbagianni un po' grassoccio e lento, dagli occhi sempre socchiusi: lo chiamavano Barbananna; una volta aveva fatto una dormita memorabile: s'era addormentato grasso e risvegliato magro.

Giunse la notte fonda, senza luna e stelle poche: i barbagianni cominciarono a girare per la montagna come se fosse giorno, ed era giorno per loro.

– Non fatevi vedere – raccomandò Occhio Tenero.

Artiglio Feroce stava solitario e imbronciato in un angolo e la regina se n'accorse.

– Artiglio Feroce, tu comanderai i barbagianni.

Artiglio Feroce capì che era solo un contentino, come dare un confetto ad un bambino per tenerlo buono. Ormai, se il piano avesse sortito un buon risultato, per la sua carriera era finita: sarebbe rimasto un aquilotto semplice per tutta la vita, mentre Occhio Tenero sarebbe diventato ministro. Che rabbia!

Alle dieci e un quarto i barbagianni si mossero. Ecco il piano di Occhio Tenero: essi si sarebbero disposti a due per volta lungo tutto il

pendio della montagna in maniera da formare due lunghe strisce luminose. Gli occhi li avrebbero rivolti verso la cima. Così i leoni non avrebbero visto, anche se ce ne fosse stato uno sonnambulo in giro, e le aquile avrebbero avuto una guida,

come una strada fiancheggiata da lampioni. Passando fra le due file luminose non sarebbero finite contro un albero, né sarebbero andate fuori strada.

– Avanti i primi due! – disse Occhio Tenero con la voce di un generalissimo.

Artiglio Feroce li dispose a distanza conveniente, ma lo fece malvolentieri, perché si era abituato a dare ordini ed ora ne riceveva.

– Avanti altri due.

Lungo il pendio fu come uno sbocciare di stelle: belli e rotondi splendevano nell'oscurità gli occhioni dei barbagianni: quattro, otto, dodici…

Gli aquilotti non stavano in sé dalla gioia: pareva una luminaria, dunque una bella festa. E dopo la festa sarebbe venuto il trionfo.

Guscio Rotto fu portato a vedere i lumini, ricordò la caverna e gridò:

– I fuochi!

Si rifugiò sotto le ali della madre che non riusciva più a farlo uscire.

Le guide luminose s'allungavano e gli occhi rimpicciolivano là in fondo, fin quasi a sparire. I tre stormi erano impazienti.

Finalmente venne l'ordine:

– Stormo delle aquile urlatrici, pronte!

Lingua Lingua era fiera di capeggiare lo stormo delle aquile anziane e diceva:

– Se la guerra la combattessimo sempre con la lingua!

Guscio Rotto era stato consegnato a due vicine e stava buono.

Finalmente venne l'ordine di partire: avanti verso la vittoria!

I tre stormi, l'uno dopo l'altro, presero il volo ed ogni aquila fu presa dall'ebbrezza di quel volo notturno, magnifica marcia lungo l'interminabile strada luminosa. Avanti! Avanti!

Ci fu un piccolo inconveniente: Barbananna, non resistendo al sonno, chiuse gli occhi e, trovandosi ad una curva dalla parte esterna, venne a mancare alle aquile la guida, sicché finirono fuori strada: però si ripresero subito e tornarono in carreggiata.

Barbananna fu risvegliato e rimproverato dal compagno Barbagiannettaccio che, da quel caratteraccio che era, gli disse male parole e lo riempì di pizzicotti.

Ormai la meta era prossima: infatti non lontano cessava la guida

luminosa, ciò che indicava Panleonia, la città imperiale (ancora per poco!).

– Attenti al mio segnale – gridò Lingua Lingua ed ognuna delle compagne aspettò che desse il via al più incredibile urlio di tutti i tempi.

Ma…

Tac, tac, tac, tac, tac, tac, tac, tac, tac…

Ogni aquila che giungeva alla fine della corsia luminosa, prima che avesse aperto il becco, prendeva una zuccata potentissima: tac! e restava stranita a terra.

I tre stormi, senza una parola, finirono tutti contro qualcosa di duro, pigliò ciascuno la zuccata e cadde ognuno svenuto al suolo.

Non si ricorda catastrofe altrettanto silenziosa nella storia umana e animale: né una voce, né un urlo di imprecazione.

Terminato questo primo tempo, ne cominciò un secondo più doloroso e meno silenzioso: i leoni, sbucati di-dove-non-si-sa-e-come-mai, misero in azione le code.

La frescura del mattino rimise in piedi le aquile che presero il volo un po' stordite verso la cima.

La regina Becco Curvo non fu trovata e nemmeno Artiglio Feroce; si disse: dispersi in territorio nemico e forse morti per la patria.

I barbagianni si ritrassero nella grotta tutto quel giorno e la sera ripartirono senza neppure essere ringraziati.

Anche le aquile dissero:

– Ma questa guerra è proprio una boiata!

8 – ERGASTOLO!

Ad Aquilonia ferite e contusioni guarivano lentamente. Erano giorni di tristezza e nessuno aveva voglia di parlare e di muoversi.

Toccò agli aquilotti giovanissimi andare a caccia, perché ai reduci dalla battaglia mancavano le forze.

Cerotto Bianco, il gran medico pennuto, aveva un gran daffare. Diceva:

– Ci vorrebbe un ospedale coi servizi.

Ma nessuno gli dava retta e soltanto chiedevano che fasciasse un po' meglio e massaggiasse con buona grazia.

Lingua Lingua, a dispetto del nome, non poteva usare la lingua che una gran codata aveva malridotta.

Cerotto Bianco raccomandava:

– Tieni chiusa la bocca o la lingua non ti guarisce più.

Era come parlare al vento. Diceva gloglottando (che è il verso dei tacchini):

– Se ci tocca un altro attacco, non posso più gridare!

Le osservavano:

– Tanto non è servito a niente.

E Guscio Rotto:

– Grido io, mamma.

Ogni volta che Guscio Rotto apriva il becco diceva sciocchezze ed ognuno lo tacitava.

Occhio Tenero diceva:

– Ora che abbiamo perso la regina, bisogna farne un'altra.

Ma era troppo giovane per sperare che il titolo toccasse a lui.

Quando decisero di eleggere la regina nuova, tutte le aquile anziane si radunarono sul cocuzzolo e incominciarono a discutere: ciascuna trovava che le altre non erano adatte, ciascuna proponeva se stessa. Così la riunione terminò con un "pungilato" generale e Cerotto Bianco ebbe ancora da fare per una settimana.

A Panleonia, invece, la gente era felice.

Per festeggiare la vittoria, un leone che era stato in uno zoo e sapeva il vivere civile, propose:

– Ci vogliono i fuochi.

Nessuno sapeva cosa fossero i "fuochi" ed il leone spiegò che gli uomini, in segno di festa, facevano i fuochi d'artificio, la sera: illuminavano il cielo e facevano la botta finale.

Come fare?

– Quanto al fuoco – propose Zampa di bambagia, capo dell'U.P.I. – basterà bruciare un albero secolare.

– E la botta?

Non sapevano come fare la botta, sicché Criniera Rossa promise un premio di gola, un caprettino da latte (ancora da catturare) per chi avesse suggerito l'idea buona.

Le proposte erano tante, ma due erano le più originali: dare una botta in testa a Quasitre o bere in compagnia una "botte" di acqua di ruscello profumata di bocca d'agnello.

– Ma no! Ma no! – si scalmanava il leone dello zoo – Non si tratta di una botta in testa né tanto meno di una "botte". Qui c'è degli ignoranti!

E lui ch'era istruito si scandalizzava e diceva:

– La botta finale è come dire uno scoppio, un rumore; come un colpo di fucile, come un tuono…

– Aspettiamo il temporale.

– Avete voglia! C'è sereno da tutte le parti e pioverà fra un mese.

Alla fine decisero di fare i fuochi senza la botta e difatti incendiarono un boschetto: il chiarore fu visto dieci chilometri intorno.

Attorno al boschetto fiammeggiante i leoni ballarono fino a tarda notte e cantarono canzoni di guerra.

Naturalmente accadde qualche piccolo incidente:

Quasitre si bruciò tre peluzzi della coda e si scaldò il sedere per la sua stolta imprudenza; Zampa di velluto, ballando, si slogò una

caviglia. Ma il fatto più curioso capitò a Musetto Biondo.

S'era spinta vicino al fuoco per farsi la tintarella, lei che non poteva recarsi al mare, quando, inaspettato, un albero rovente accennò a cadere.

Per l'emozione, chi assisteva al fatto non ebbe la prontezza di ruggire l'allarme; Musetto Biondo si accorse del fatto quando l'albero già stava cadendogli addosso: fece un salto e sprofondò nelle acque di una pozzanghera vicina.

Pozzanghera? Mota, fanghiglia, acqua stagnante…

L'albero infiammato cadde sopra la pozzanghera.

Dunque, sotto c'era l'acqua e sopra il fuoco: o bruciare o annegare.

Fuori il muso! Sotto il muso! Fuori il muso! Sotto il muso!

Ahimé, Musetto Biondo!

Nell'acqua caddero rami infuocati e l'acqua bollì.

Dentro l'acqua bollente Musetto Biondo faceva il bagno e si lessava.

A questo punto alcuni intrepidi leoni si gettarono in acqua e la afferrarono chi per le orecchie chi per le zampe chi per la coda e la trascinarono all'asciutto, morta no, né viva: cotta.

Ci vollero cinque giorni per rimetterla in piedi, ma da quel giorno Musetto Biondo sparse quel certo odorino di lesso che esce dalle pentole di casa nostra.

I leoncelli dicevano:

– Chi sposa Musetto Biondo ha la moglie e la tavola imbandita.

Cari lettori, spargete una lacrima sul destino di quella povera bestiola che, nata per vanità, passò tutta la vita a far sospirare i leoncini più di fame che d'amore.

Mentre le aquile si facevano curare da Cerotto Bianco ed i leoni festeggiavano la vittoria coi fuochi senza botta e Musetto Biondo cuoceva a fuoco lento, si sparse per la foresta una voce: Becco Curvo, la regina delle aquile, non era morta in combattimento, ma viveva in qualche luogo, tenuta prigioniera dai leoni.

Pancia Rosa, la scimmietta arcicuriosa, avvicinò Tempo Passato per saperne qualcosa, ma la tartaruga rispose:

– Io conosco solo gli avvenimenti passati, il presente non lo so.

Allora Pancia Rosa avvicinò Tempo Futuro che gli rispose:

– Io conosco soltanto il futuro.

– Bene – disse Pancia Rosa – questo è futuro: dimmi se Becco Curvo tornerà mai fra i suoi sudditi ad Aquilonia.

Ma Tempo Futuro non voleva chiacchiere, voleva fatti: ce li aveva i vermetti arrosto con lumachine per contorno?

Pancia Rosa non si dette per vinta e girovagò intorno a Panleonia, finché Quasitre le disse:

– È come un indovinello:

“C’è e non c’è.
Ma dov’è?
Sotto di te”.

Pancia Rosa si sarebbe consumato il cervello per capirci qualcosa.
Pensava:
– C’è e non c’è. Che significa? Se c’è, c’è, se non c’è, non c’è.
E senza saperlo faceva gli stessi ragionari di certi antichi filosofi, che erano pensatori, e aguzzavano il cervello con tali enigmi.

Infatti, Becco Curvo c’era (esisteva) e non c’era (nessuno ne sapeva niente). Ed era sotto Pancia Rosa, in una galleria buia che serviva ai leoni da segreta. Ne era guardiano un vecchio leone, più vecchio di Matusalemme e chiamato Matusalemme.

Costui era conosciuto da pochissimi leoni, perché viveva laggiù da innumerevoli anni e non usciva mai alla luce del sole.

Dapprima l’avevano imprigionato per certe malefatte di giovinezza; quando ebbe terminato la sua pena, uscito alla luce del sole, si accorse che la vista non era più buona, dopo tanti anni trascorsi al buio e tornò in carcere con l’incarico di carceriere.

L’unica carcerata in quel tempo era Becco Curvo.

La regina era furibonda di essere stata giocata dai leoni e l’avevano dovuta legare con catene per tenerla quieta: col becco avrebbe ferito chiunque le si fosse avvicinato e stette otto giorni senza mangiare per

la rabbia che la consumava.

Poi vinse la fame, ma rimase inferocita ed emetteva certi urlacci da far gelare il sangue anche al carceriere.

Pancia Rosa intanto, pur non avendo capito l'indovinello, cominciò a spargere ai quattro venti (o cinque, non so) la voce che Becco Curvo era prigioniera dei leoni. E raccontò pure l'indovinello.

Occhio Tenero per primo fra le aquile lo venne a sapere e lo disse ai suoi concittadini ed alle concittadine, sicché le votazioni per la nuova regina vennero sospese.

– Non si può eleggere un'altra regina, finché la vecchia non sia morta.

Guscio Rotto un giorno aprì, come sempre a sproposito, il becco e disse ai suoi compagni di gioco:

– Mia madre sì che sarebbe una buona regina. Pareva che Lingua Lingua avesse l'ambizione di succedere a Becco Curvo e qualcuno cominciò a dire:

– Che Lingua Lingua abbia tradito la patria per farsi regina?

Una voce fa presto a circolare e quando è in giro chi la ferma più?

Guscio Rotto intanto ne prese a non finire da sua madre che dovette dichiarare che lei non aveva nessunissima intenzione di farsi regina, anche se Becco Curvo fosse morta e sotterrata.

Allora le aquile si tranquillizzarono.

Un giorno un aquilotto si prese una polmonite fulminante e, prima di morire, chiamò Cerotto Bianco al suo capezzale e gli disse:

– Se volete sapere cos'è successo alla regina, cercate Artiglio Feroce. Lui…

Ma, come succede, l'aquilotto restò morto prima di finire la frase, lasciando un altro indovinello e molti curiosi.

Artiglio Feroce? Dunque non era morto per la patria? Cercarlo dove?

In verità Lungo Volo, aquilotto di linea, trasvolando la catena montuosa, aveva visto, due cime più in là, un aquilotto intento a farsi il nido ed aveva comunicato il fatto, aggiungendo che gli era sembrato trattarsi di Artiglio Feroce. Ma l'avevano deriso.

Allora partì uno stormo di aquile furibonde.

– Se è lui, se è vivo, è un traditore.

– Ci ha tradite e poi è fuggito.

– Lo rodeva la gelosia verso Occhio Tenero.

– Bisogna catturarlo.

Infatti lo trovarono e lo costrinsero a tornare in patria sotto scorta. Un tribunale speciale lo volle giudicare.

Presidente del tribunale fu nominato un aquilone vecchio, catarroso e senza becco chiamato Giustizia. Aveva l'udito stento e i riflessi lenti. Portava gli occhiali. Da giovane era stato all'estero. Non parlava mai,

benché non fosse muto.

Il pubblico ministero, che l'avrebbe accusato, fu Occhio Tenero e l'avvocato difensore fu Lingua Lingua.

Guscio Rotto fece l'usciere.

La mattina del processo piovve e si rimandò.

Il giorno dopo faceva caldo e si rinviò.

Il terzo giorno il processo si celebrò.

Il pubblico ministero, Occhio Tenero, disse:

– Signore aquile, signori aquilotti.

Poi tacque un poco per vedere che effetto facevano le sue parole sulle signore, ma non fecero molto effetto, perché in quel momento passò sulle loro teste un aeroplano ed il pubblico si disperse impaurito.

Guscio Rotto si sgolava:

– Passa la rondinella.

Non ne aveva mai viste e se le figurava così.

– Taci, sciocco – lo ammoni Lingua Lingua – che si tratta di un pappagallo.

Le aquile non hanno idee molto chiare riguardo all'aviazione.

Quando riprese il processo, Occhio Tenero continuò:

– Ecco l'accusato, Artiglio Feroce, che ci ha traditi, come egli stesso ha confessato, comunicando ai leoni il nostro arrivo in picchiata, la notte dell'assalto. Chiedo l'ergastolo!

I discorsi delle aquile sono concisi. Lingua Lingua che difese l'imputato parlò un pochino di più, com'era naturale, tanto che il pubblico si annoiò e Guscio Rotto s'addormentò.

Artiglio Feroce fu condannato all'ergastolo ed il pubblico commentò: – Ben gli sta!

Così terminò la carriera dell'aquilotto ambizioso che aveva tradito per gelosia. Mah! Le cose della vita!

9 – LA PACE

Mentre le aquile sospendevano l'elezione della regina nuova, quella vecchia restava chiusa nel sotterraneo dei leoni, ma studiava la maniera di uscirne.

Becco Curvo non era tipo da restarsene tranquilla neppure in catene.

Un giorno disse a Matusalemme, il suo guardiano:

– Voglio parlare con Criniera Rossa.

– Quante storie! – brontolò il vecchio carceriere.

Ma la notte seguente usci in cerca del re dei leoni; di giorno non si muoveva mai, perché la vista del sole l'avrebbe indolenzito.

Era il momento atteso da Becco Curvo che, quando il guardiano usciva, si metteva a fare la matta e si dimenava per consumare l'anello della catena che le legava il piede.

E accompagnava i movimenti con una filastrocca: – Un due tre, ohilé ohilé (e qui dava uno strattone), che male al pié (e qui sospirava)! Un due tre, ohilé ohilé, che male al pié! Un due tre…

Non c'era niente da fare: l'anello si era assottigliato, ma all'uccello regale non riusciva di romperlo. Si sarebbe rotta la zampa.

– Criniera Rossa non ha tempo da dedicare a te – rispose secco Matusalemme.

– Quanta superbia!

Lasciò trascorrere qualche giorno, e intanto sfregava l'anello contro la roccia, poi disse:

– Devo parlare a Criniera Rossa. È molto importante.

– Non ci vado più.

– E io faccio la matta!

Cominciò a urlare, poi tacque all'improvviso, e poi urlò più forte. Quando il povero carceriere, estenuato, riusciva a chiuder occhio per la stanchezza, ecco all'improvviso un grido lacerante.

Il poveretto era di animo mite, e soprattutto era stufo. Cedette.

– Vado da Criniera Rossa.

– Così va bene – disse il terribile uccello.

Quando Matusalemme si fu allontanato, Becco Curvo radunò le sue forze, che non erano più molte, e diede uno strattone maiuscolo: un anello si ruppe infatti (e non era quello liso!).

Avanzò lungo la galleria e, inosservata, passò fra le tane di Panleonia. Trascinava un pezzo di catena, cinque anelli.

Era una notte buia, debolissimamente rischiarata da uno spicchio di luna.

Becco Curvo trascinava la sua catena lentamente, pensando:

– Aspetterò a prendere il volo quando sarò fuori città: sono debole e non vorrei tentare un volo che non mi riuscisse. Questa catena

rimastami alla zampa farebbe rumore, se ricadessi, e qualche leone mi sarebbe addosso.

Poi sorridendo diceva fra sé:

– Dirò alle mie suddite: Toglietemi la catena! E subito cento becchi vincerebbero la resistenza del ferro e tornerei perfettamente libera.

Così pensando scivolava verso l'uscita della città, tra due file di tane che formavano a quel punto una grande strada, chiamata Corso Imperiale.

Ma quella notte, per la sventura della nostra evasa, un leoncello pativa d'insonnia: Zampa di bambagia, inventore capo del regno, si era steso sulla soglia e prendeva il fresco.

Becco Curvo se lo trovò improvvisamente davanti e borbottò:

– Buona sera.

Il leoncello sovrappensiero rispose:

– Buona sera anche a lei.

Becco Curvo continuò con finta indifferenza la sua strada, finché il leoncello, distraendosi dai suoi pensieri scientifici, pensò che c'era qualcosa di strano in quella passeggiatrice notturna.

– Un'aquila a passeggio di notte con la catena? Aiuto!!

L'aquila scoperta capì che non rimaneva altra via di salvezza che il cielo e spiccò un volo. Il chiuso, la prigionia, il cibo scadente avevano fiaccato l'animale che riuscì tuttavia a levarsi in volo, lui e la catena.

Intanto i leoni, svegliati dalle urla di Zampa di bambagia, apparivano sulle soglie delle tane in tenuta da notte, i vecchietti con le loro cuffie e qualche leoncina in camicia di pizzo. Tutti gridavano, eccitatissimi.

– Chi hanno ammazzato? Chi hanno ammazzato?

– Non ci sono morti!

– Sì, invece: cinque morti e tre feriti che fa nove.

– Somaro, fa tredici.

Si era insomma creata una grandissima confusione. Ed in questa confusione Becco Curvo prendeva il volo. Ma…

Ohi! ohi! ohimé! La povera bestia evasa non riuscì a sopportare il peso del pezzo di catena che la trascinava in basso e il suo volo cominciò a farsi non soltanto faticoso, ma anche ondulante, beccheggiante, planante, pencolante, virante e calante…

Quando infine, radunando le forze rimaste, puntò disperatamente verso l'alto, una nuova sventura si abbatté su di lei: l'ultimo anello della catena infilò dritto il ramoscello sporgente di un grosso albero e invano l'animale si dibatté e zampettò nell'aria. Prigioniero dell'improvviso ostacolo, si abbatté sopra un ramo e gli restò avvinghiato.

I leoni nella notte debolissimamente rischiarata dallo spicchio di luna non s'erano accorti di ciò e andavano cercando dappertutto la

fuggitiva, senza trovarla affatto.

Nel frattempo Criniera Rossa dava una solenne lavata di capo con sciampo a Matusalemme:

– Non la dovevi lasciare sola.

– Maestà, mi ha stordito coi versacci suoi…

– Ed ora che accadrà?

– La catena le pesa e la stancherà. Non andrà lontano.

– Becco Curvo è una bestia indiavolata…

– Che fare, maestà?

– Vecchio stordito! Se sapessi che diavolo fare non starei a bisticciare con te.

La notte passò e l'alba rinfrescò Becco Curvo ancora avvinghiata al ramo che la teneva prigioniera.

Sappiamo che le leoncine non erano molto mattiniere a Panleonia. Ma i leoncelli sì, e quella mattina si trovò a passare sotto l'albero di Becco Curvo il leoncello Zampa di seta.

Becco Curvo lo guardò con terrore: se si fosse voltato all'insù, l'avrebbe certamente vista. E difatti capitò.

Zampa di seta la vide, come l'ebbe vista urlò, com'ebbe urlato tutta la popolazione di Panleonia, compreso Quasitre, si trovò radunata sotto l'albero a ruggire di soddisfazione.

Criniera Rossa disse:

– Animale infido e nemico, ti abbiamo infine ripreso.

Becco Curvo rispose:

– Non ancora!

– Leoncelli, acciuffatela.

Prima detto che fatto. I leoncelli non erano specializzati in salita alle pertiche né in salita alle piante. In generale i leoni amano le cose basse. Ma Criniera Rossa aveva comandato e bisognava obbedire.

Zampa di seta, Zampa di velluto e Zampa di bambagia sudarono sette criniere, ma non andarono più in su di un paio di metri, mentre Becco Curvo era assai più in alto.

Allora entrò in funzione il cervello dell'inventore capo del regno, Zampa di bambagia.

– Disponiamoci uno sull'altro – E inventò la scala.

I tre leoncelli salirono l'uno sulle spalle dell'altro, ma per un soffio Becco Curvo gli sfuggiva.

– Quasitre!

Il leoncino era presente e fu fatto salire sulle spalle dei leoncelli e, salendone uno dopo l'altro, raggiunse l'anello della catena infilato nel ramo.

– Sfila l'anello dal ramo, ma non lasciartelo sfuggire.

Quasitre con la zampetta cominciò a sfilare l'anello, ma Becco Curvo sbatté improvvisamente le ali e fece tali versi che il leoncino abbandonò il suo lavoro e

discese di gran corsa la scala leonina.

– È questo il tuo coraggio? – lo sgridò Criniera Rossa.

Poi comandò:

– Portatemi le forbici.

Quasitre capì che non conveniva scherzare: sua maestà gli avrebbe tosato la criniera cinerina ed egli avrebbe ricevuto la baia da tutta la savana.

– Riprovo, maestà.

– Così mi piace.

Risalì i tre leoncelli e l'aquila ebbe un bel da fare, si sgolò e sbattè le ali, ma Quasitre non mollò e dopo lungo lavoro l'anello fu sfilato.

Becco Curvo capì che era la sua ultima occasione. Ora o mai più. E si preparò a dare un fortissimo strattone per togliere la catena dalle zampe di Quasitre.

Ma non aveva fatto i conti con l'astuzia del leoncello che si mostrò grande quanto lui era piccolo.

Infatti egli, appena sfilato l'anello, spiccò un bel salto dalle spalle di Zampa di seta su cui si trovava. Si sfracellò al suolo? No di certo, poiché Becco Curvo nello stesso istante cercò di prendere il volo e sbatté le sue possenti ali. Così gli servì da paracadute e il piccolo planò dolcemente al suolo, dove fu da tutti festeggiato, mentre Becco Curvo veniva afferrata da cento zampe furenti.

Questo racconto rotola verso la fine, ma proprio a questo punto accadde il fatto più straordinario ed imprevedibile. Inaudito addirittura.

Criniera Rossa ruggisce:

– Lasciatela!

Lentamente ogni zampa si leva e la bestia rimane sola in un cerchio attonito di felini. Ha il pelo arruffato e lo sguardo torvo.

Criniera Rossa parla con maestà:

– Becco Curvo, grande regina delle aquile, ascolta.

Tutti ascoltano incuriositi ciò che dirà Criniera Rossa.

– Il nostro popolo è amante della pace. La guerra non ha giovato né a noi né a voi. Sei d'accordo con me, regina?

– D'accordo… – mormora l'aquila che non si è ancora rimessa dalla sorpresa.

– Va' dunque dal tuo popolo e digli che Criniera Rossa vuole la pace e l'augura al grande popolo delle aquile.

Subito Dente Canino, gran maniscalco del re, viene comandato di togliere le catene a sua altezza la regina delle aquile.

Becco Curvo guarda ogni cosa con sorpresa e qualche diffidenza. Poi dice:

– Criniera Rossa, generoso re della foresta, mi ricorderò di questo momento.

Dà un ultimo sguardo al popolo dei leoni e saetta nel cielo. In breve sparisce alla vista di tutti.

I leoni sciolgono l'assemblea, commentando.

Ma Tempo Passato, seduta sopra un masso, mormora, sbiancando in viso:

– Figliole mie, ecco un evento storico. Torniamo immediatamente a casa.

È emozionatissima e, scendendo dal masso, incespica. Le figlie l'aiutano a rientrare.

Non fa che dire:

– Questo è un evento storico. Bisogna ricordarlo bene. Figlie mie, un evento storico.

Le figlie non sono molto impressionate e si fanno l'occhiolino sopra il guscio materno.

Ringraziamenti

Abbiamo ricevuto da molti amici e parenti innumerevoli stimoli, informazioni e utili feedback.

Vorremmo esprimere la nostra riconoscenza a tutti gli illustratori o loro eredi, che siamo riusciti a contattare, per averci permesso il riutilizzo a titolo gratuito dei disegni originali.

Ringraziamo di cuore tutti coloro che hanno condiviso con noi il loro sapere e il loro tempo, e ci hanno reso più semplice il compito della riedizione dei libri di Gianni.

In particolare Benedetta Frezzotti, Elena Crosio, Luigi Chiesa e Giuseppe Vullo: senza di voi non so se ce l'avremmo mai fatta. A nome di tutta la famiglia ancora grazie.

Damiano Cordone

Collana “IL PIACERE DI LEGGERE di Gianni Cordone”

Da 6 a 8 anni
* Storia di Pelucco
* Dedicato a Jacopo
* Saltarello e Dondolino
* Anna e il mostro
* Pia la maga dai capelli rossi

Da 8 a 10 anni
* Le avventure dell’articolo ‘lo’
* Cagnolino Dalcodino
* Florindo e la rapina a mano armata
* Criniera Rossa
* Cesco in Sardegna

Da 10 a 12 anni
* Il diavolo Berlicche
* Vanda
* Il fantasma della scuola
* Il signor sindaco è diventato matto
* Buona Pasqua al condominio
* La collana della regina madre d’Inghilterra
* Natale con Mohamed
* Hanno rapito la bambola rosa
* Chi ha rubato l’argenteria?
* Il muro alto